

COMMISSIONE V
BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

6.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 MARZO 2011

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROBERTO OCCHIUTO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Occhiuto Roberto, <i>Presidente</i>	8, 9, 12, 14
Marinello Giuseppe Francesco Maria, <i>Presidente</i>	3	Cambursano Renato (IdV)	11
INDAGINE CONOSCITIVA NELL'AMBITO DELL'ESAME DELLA COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI SULL'ANALISI ANNUALE DELLA CRESCITA: PROGREDIRE NELLA RISPOSTA GLOBALE DELL'UE ALLA CRISI (COM(2011)11 DEFINITIVO)		Ciccanti Amedeo (UdC)	11
Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Casartigiani e CNA:		De Micheli Paola (PD)	8
Marinello Giuseppe Francesco Maria, <i>Presidente</i>	3	Giovine Claudio, <i>Responsabile del dipartimento politiche industriali della CNA</i>	13
		Guerrini Giorgio Natalino, <i>Presidente di R.ETE. Imprese Italia</i>	3, 12
		Polledri Massimo (LNP)	9
		Vannucci Massimo (PD)	10
		ALLEGATO: Documentazione consegnata dal presidente di R.ETE. Imprese Italia, Giorgio Natalino Guerrini	15

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IR; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO

La seduta comincia alle 14,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Casartigiani e CNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nel quadro dell'indagine conoscitiva nell'ambito dell'esame della Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni sull'analisi annuale della crescita: progredire nella risposta globale dell'UE alla crisi (COM(2011)11 definitivo), l'audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Casartigiani e CNA.

Sono presenti il dottor Giorgio Natalino Guerrini, presidente di R.ETE. Imprese Italia e di Confartigianato imprese, il dottor Domenico Rizzi, in rappresentanza di Confcommercio, i dottori Mauro Bussoni e Giuseppe Fortunato per Confesercenti, la

dottoressa Stefania Multari e il dottor Bruno Panieri per Confartigianato, il dottor Danilo Barduzzi per Casartigiani, nonché il dottor Claudio Giovine e il dottor Sergio Gambini in rappresentanza della CNA.

Ricordo al dottor Giorgio Natalino Guerrini, presidente di R.ETE. Imprese Italia che, se ha un contributo scritto, lo può fornire. I colleghi ne terranno conto e avranno tutto il tempo per valutarlo. Può svolgere, inoltre, argomentazioni che possono anche essere riassuntive o aggiuntive rispetto al contributo preparato. Gradirei poi che ci fosse un tempo riservato ai colleghi per osservazioni e domande in modo da concentrare l'attenzione su alcune questioni da loro ritenute utili, fermo restando che eventuali risposte alle questioni poste dai colleghi possono anche essere fornite successivamente e fatte pervenire per iscritto a questa Commissione.

Do la parola al dottor Giorgio Natalino Guerrini, presidente di R.ETE. Imprese Italia.

GIORGIO NATALINO GUERRINI, *Presidente di R.ETE. Imprese Italia*. Noi presentiamo un documento piuttosto ampio, frutto di riflessioni svolte in queste settimane dalla presidenza di R.ETE. imprese Italia, che, vorrei ricordare, riunisce sotto la sua sigla le associazioni di maggior rappresentanza del commercio e dell'artigianato in Italia: Casartigiani, CNA, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti.

Si tratta di un documento molto ampio, che abbraccia in maniera — credo — esauriente tutte le questioni poste e che consegno al presidente, invitandolo a metterlo a disposizione degli altri componenti della Commissione.

Proverò a formulare una veloce sintesi del documento. Sono, inoltre, presenti i colleghi di tutte le cinque sigle che compongono R.ETE. Imprese Italia e, quindi, siamo a disposizione per qualsiasi chiarimento.

Una premessa che ritengo necessaria è che noi vorremmo dare, il più possibile, concreta attuazione al nuovo Patto di stabilità e crescita definito dall'Unione europea nel settembre del 2010. Lo riteniamo molto importante e confidiamo che possa essere una spinta decisiva anche a importanti decisioni che dovrà prendere il nostro Paese nel mantenimento del doppio profilo, così importante, non solo di stabilità e di contenimento dei conti pubblici, ma anche di spinta verso la crescita economica.

Il risanamento dei bilanci pubblici e le politiche di occupazione per il rilancio della crescita, in un Paese come il nostro, purtroppo ormai da un paio di decenni stentano a raggiungere le medie di crescita in Europa e, al netto dell'inflazione, la quale purtroppo in questo ultimo periodo sta riprendendo a crescere, determinano un delta di quasi la metà di valore che, con una crescita tanto bassa, il nostro Paese perde.

Riteniamo fondamentale che si debba proseguire un percorso credibile di rientro dei conti pubblici e, quindi, che la correzione dei conti pubblici per il nostro Paese sia una priorità fondamentale da percorrere. Si tratta di un percorso non semplice, date le condizioni attuali. Oggi il debito è il 119 per cento del PIL, ragion per cui, con i tassi di crescita del nostro Paese, che sono mediamente, in questo ultimo periodo, inferiori al 2 per cento, credo che quello citato sia un obiettivo fondamentale, ma di non semplice attuazione.

Un altro numero che va tenuto in grande considerazione è quello per cui, in un Paese come il nostro, la pressione fiscale ha raggiunto livelli molto elevati: quella ufficiale è al 42,6 per cento, mentre quella legale, cioè quella percepita da chi

paga realmente le tasse, è superiore al 51 per cento. Occorre prestare molta attenzione a questo punto.

Per quanto riguarda un altro capitolo importante, quali sono le misure correttive della finanza pubblica, segnaliamo come sia essenziale il contenimento della spesa attraverso interventi che noi di R.ETE. Imprese Italia riteniamo importanti anche per il contenimento dei costi della rappresentanza politica, soprattutto nell'area dei livelli di governo, molto spesso considerati ridondanti e, a volte, anche dispersivi.

In tal senso, la riduzione di questi elevati costi non solo dovrebbe generare un contenimento della spesa, ma dovrebbe anche innescare, secondo noi, un meccanismo virtuoso di efficientamento della macchina amministrativa, la quale, soprattutto in prospettiva del federalismo, deve assecondare e sviluppare questo percorso, questa strada verso il federalismo, che non è solo di federalismo fiscale.

Un'altra area di intervento molto importante è la riduzione della spesa corrente della pubblica amministrazione, che noi riteniamo fondamentale in una situazione economica come quella che sta attraversando il Paese.

Procedo per capitoli in modo da illustrare in maniera molto sintetica questo ampio documento. Se poi ci sono argomenti che vi interessa ampliare e sviluppare, siamo a disposizione.

Una terza area che riteniamo importante è quella individuata nel processo attuativo del federalismo, il quale, come da tempo sottolineiamo, deve andare nella direzione di una maggiore responsabilizzazione dei livelli prossimi di governo, senza, però — lo voglio sottolineare in maniera ampia — produrre aumento di pressione fiscale o un'ulteriore complicazione dei livelli di versamento.

Infatti, non solo l'aumento della pressione fiscale, ma anche l'aumento della burocrazia connessa al pagamento delle imposte sono tra le preoccupazioni maggiori che R.ETE. Imprese Italia nutre in questo momento. Soprattutto ci preoccupano molto sul fronte del federalismo lo

spostamento dei livelli di prelievo dalla totalità del panorama dei cittadini a quello più ristretto delle imprese.

A tale proposito, faccio un riferimento specifico al cambiamento di prelievo da ICI a IMU, che penalizza moltissimo soprattutto le strutture produttive di più piccole dimensioni, sia del commercio, sia dell'artigianato.

Noi siamo stati fin dall'inizio molto favorevoli al cammino federalista, soprattutto perché ci ha convinto fin da subito la filosofia dell'avvicinare il cittadino al controllo sulle amministrazioni, di poter riscontrare più da vicino come i soldi pubblici vengono spesi e, quindi, di avvicinare il controllato al controllore.

Non vorremmo, però, che in una fase iniziale come questa, prima che le norme del federalismo fiscale vadano a regime, a pagare il conto siano gli imprenditori, i quali sono reduci da due anni molto difficili. Questi ultimi, infatti, hanno dovuto già affrontare la crisi finanziaria che si è abbattuta sul sistema produttivo e che ha dato luogo non solo alla chiusura di molte attività, ma anche al ridimensionamento e alla contrazione dei fatturati di molte altre.

Non vorremmo, dunque, che in questa fase iniziale a pagare il conto maggiore fossero le imprese, che in questi anni hanno sopportato una forte crisi economica. Occorre, quindi, trovare sistemi che riescano a non incentivare aumenti di tassazione da parte dei sindaci, i quali su tutto il livello nazionale si lamentano sempre per i diminuiti trasferimenti, ma poi possono, con una previsione non difficile da compiere, ossia alzando le aliquote, rimpinguare le casse dei loro comuni.

In generale sul fronte fiscale, un fronte che interessa moltissimo i nostri associati, che vorrei ricordare essere una platea di oltre 2,5 milioni di imprese — costituenti il tessuto produttivo ed economico largamente più presente e, come spesso si dice, ma credo che non sia una frase fatta, la spina dorsale economica del Paese — è quello dei percorsi della riforma del fisco.

A tale proposito, voglio leggere una frase contenuta nel nostro documento,

perché è stata frutto di grande riflessione: « Più in generale, crediamo sia necessario un più ampio progetto di riforma fiscale che porti a un sostanziale equilibrio della pressione fiscale a favore del lavoro, con conseguente riduzione del cuneo e delle imprese. Dato il vincolo di bilancio, occorre, però, evitare che questo avvenga con ulteriori aumenti delle aliquote legati, sia sul versante delle imposte dirette, come ad esempio con la tassazione dei patrimoni, sia su quello dell'imposizione indiretta, tramite l'aumento delle aliquote IVA. »

È un argomento molto importante. Si è avviata da alcuni mesi una fase di verifica con tutto il sistema economico da parte del Ministro Tremonti, il quale ha convocato tavoli tecnici di cui attendiamo la conclusione. Crediamo che, insieme alla riforma della giustizia, anche quella del fisco sia una questione molto importante, della quale il Paese ha bisogno.

Anche in questo caso, però, vorremmo che si andasse nella strada maestra non solo di una progressiva riduzione dei carichi fiscali dal lavoro alla rendita finanziaria, ma anche di un deciso cammino di semplificazione, perché per il contribuente-imprenditore il fisco in questo Paese oggi è complicatissimo. Molto spesso si cade in inadempienze più formali che sostanziali, ma che alle imprese costano una marea di soldi.

L'ultimo capitolo è quello della riqualficazione della spesa, affinché si attesti su più elevati livelli qualitativi in innovazione in grado di generare un percorso virtuoso su tutta l'economia.

Nel capitolo sulle misure a sostegno delle imprese, per quanto riguarda la competitività di tutto il sistema noi vorremmo, e mi sembra che in questo ultimo periodo si sia maturata in merito una sensibile cultura anche all'interno del panorama della rappresentanza politica, iniziative che vadano verso una semplificazione della pubblica amministrazione.

Noi abbiamo salutato anche con molta enfasi l'inizio di questa legislatura, che aveva e ha dato alcuni segnali, per ora più teorici che concreti, in tale direzione. Infatti, quando partecipo alle decine di

assemblee dei miei associati, pongo sempre la domanda se la semplificazione burocratico-amministrativa sia stata sentita e la risposta, ahimè, purtroppo è no ! Magari se ne è letto o sentito, ma credo che non sia ancora arrivata al destinatario finale. Se si considera che il costo della burocrazia per il sistema delle piccole e medie imprese, che R.ETE. Imprese Italia rappresenta, vale quasi un punto di PIL, quindi 16 miliardi di euro, si può comprendere quanto questo sia un argomento molto importante. Tutto ciò che va nella direzione della sburocratizzazione e della semplificazione per R.ETE. Imprese Italia è, dunque, molto gradito.

Oggi, peraltro, è una giornata per noi importante, perché ieri è cominciato il dibattito sullo Statuto delle imprese. Noi ci auguriamo, perché abbiamo dato tutti insieme un forte contributo a tale iniziativa, che ci sia anche una presa di posizione da parte di tutto il Parlamento, dimenticando un po' il gioco delle parti, che si deve giustamente tenere. Per l'interesse del Paese noi riteniamo quella citata una questione molto importante, sempre più dal punto di vista filosofico che non dal punto di vista concreto. Credo, però, che sia necessario cambiare anche i paradigmi filosofici in questo Paese, perché l'impresa in questi decenni non ha goduto, purtroppo, per colpa anche forse di noi imprenditori, di un adeguato sostegno da parte della politica e dell'opinione pubblica. Solo attraverso le imprese sane si sviluppa economia e ricchezza. L'impresa andrebbe, quindi, sostenuta diversamente anche dal punto di vista culturale.

Siamo, quindi, lieti che tale iniziativa possa arrivare a buon fine. In merito si è svolto anche un percorso un po' carsico, in cui per un po' di mesi la questione scompariva e per altri ricompariva. Finalmente sembra che siamo arrivati all'atto finale. Nel documento sono contenute tante questioni che noi riteniamo importanti e che vanno in una direzione auspicata, che è quella non solo del federalismo, ma anche della sussidiarietà.

Noi viviamo, per fortuna, in un Paese che ha una grande cultura di sussidiarietà.

R.ETE. Imprese Italia lo testimonia: noi siamo la rappresentazione europea di maggior peso della rappresentanza di impresa. Non esiste Paese al mondo che abbia una rappresentanza di oltre 2,5 milioni di imprese, con uffici periferici e un rapporto diretto con i propri associati.

Vorremmo anche che questa cultura di sussidiarietà fosse recuperata e messa a disposizione nel Paese attraverso tante iniziative interessanti che si possono attuare, come ad esempio: la mediazione nel rapporto tra impresa e pubblica amministrazione attraverso l'Agenzia per le imprese, oppure alcune opportunità per poter andare, nel nostro Paese, verso un futuro, in cui alcuni pezzi di sanità, come alcuni pezzi di previdenza, possono essere effettuati in maniera integrativa. Iniziative del genere esistono già nei nostri contratti di lavoro, sia nel commercio, sia nell'artigianato. A tale proposito, ricordo che, per il mondo che rappresento, sono importanti la bilateralità e gli enti bilaterali.

Ci sono tante questioni interessanti. In merito a uno sguardo di prospettiva che vorremmo che il nostro Paese compisse, vorremmo che si dedicasse molta più attenzione ai problemi del lavoro e dell'economia.

Un altro capitolo importante è quello della legalità. Riteniamo che sia essenziale vivere in un Paese dove vi sia la certezza del diritto e dove chi investe non debba avere la pazienza di aspettare quattro o cinque anni per la risoluzione di una causa di lavoro oppure di una causa tra imprese. Il deficit di legalità è in grado di fermare fortemente lo sviluppo. Quest'ultimo argomento lo vogliamo sottolineare in maniera molto forte.

Un altro argomento che sta moltissimo a cuore a R.ETE. Imprese Italia è quello dei termini di pagamento, sia della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, sia nella filiera tra imprese e committenti più grandi e contoterzisti. Si tratta di una vergogna, perché, nonostante un anno di dibattiti e alcune indicazioni, questa volta positive, il che avviene in rarissimi casi, venute dall'Europa, le quali consegnano al nostro Paese una sorta di

maglia nera, invece che diminuire, i tempi di pagamento della pubblica amministrazione sono aumentati. I tempi di pagamento delle imprese grandi nei confronti di quelle piccole sono aumentati a loro volta. Non esiste, dunque, un circuito virtuoso, ma vizioso, in cui il privato purtroppo prende il cattivo esempio dal pubblico.

Bisogna spezzare questo meccanismo, che è collegato al discorso della legalità. Non si può pensare che ci sia un'azienda che effettua un *service* nei confronti di un comune, di una provincia o di una ASL e che riscuote le fatture dopo un anno o un anno e mezzo. Se lo può fare, significa che ha altre entrate, altrimenti non lo può fare; non è sostenibile. Oggi poi, con le difficoltà esistenti nel vedere finanziate le proprie attività economiche per via della penuria di liquidità interna alle banche, è quasi impossibile.

Chiedo con forza che ci sia un'iniziativa stringente, penalizzando chi paga tardi. Se non introduciamo un'ammenda da pagare, purtroppo solo con i richiami oppure con gli inviti alla correttezza non riusciamo a risolvere il problema, che è pesantissimo per il sistema delle imprese. Dobbiamo, quindi, imporre alcune barriere a chi paga con ritardo, attraverso una sanzione.

In conclusione, mi soffermo su un altro capitolo importante, che è quello relativo alle misure del mercato dell'energia e alla *green economy*. In queste settimane, a seguito anche del decreto del Ministro Romani, si è attivato un dibattito molto forte, che vede il mondo che rappresentiamo molto interessato. Sulle energie rinnovabili e sulla *green economy* la stragrande maggioranza di imprese è, infatti, di dimensioni medio-piccole e, quindi, il tema interessa fortemente R.ETE. Imprese Italia.

Noi abbiamo dato da sempre sulle politiche energetiche del Paese un giudizio molto severo, perché purtroppo scontiamo oggi le non scelte compiute nel passato. Abbiamo avuto sempre un atteggiamento tale da porci questo problema in maniera

molto pragmatica e non andando a inseguire delle mode.

Un Paese come il nostro, che è un grande consumatore e un grande produttore — dobbiamo ricordarci sempre che l'Italia, dopo la Germania, è il secondo Paese contoterzista d'Europa e il secondo per *export* — ha bisogno di sviluppare il mercato dell'energia su più direttrici: quelle tradizionali, quelle innovative e di risparmio, e quella del nucleare.

Le direttrici sono tre. Non si può pensare in un momento come questo di affossarne una. È questo il punto che noi sottolineiamo con preoccupazione. Non si può, come abbiamo sentito in questi giorni, addebitare a un settore, quello delle rinnovabili, costi di sottrazione attraverso benefici fiscali parametrati su 2 o 3 miliardi di euro, che è una cifra che non esiste e che non ha senso. Si tratta, infatti, di un numero che circonda più voci: comprende la voce più pesante, di 1,7 miliardi di euro derivante dal CIP6 e da quelli che per molti decenni hanno fatto finta di smaltire e poi hanno incassato, ma anche gli oneri di smaltimento del nucleare, nonché una quota, che noi valutiamo con i benefici fiscali attuali intorno agli 800 milioni di euro, sulle rinnovabili.

Un settore come quello, che ha uno sviluppo di lunga scadenza, non può essere bloccato tra un'indecisione per cui non si sa ciò che succederà nel mese di marzo o di aprile. Bisogna dare alcune certezze, decidere che cosa si vuol fare, mettere in campo un percorso che arrivi ai prossimi due o tre anni, riparametrando i benefici fiscali a quelli europei. Le aziende hanno necessità di sapere quali sono gli investimenti che possono compiere, perché molte aziende del settore, pur avendo firmato contratti e iniziato impianti, si sono viste bloccare i finanziamenti dalle banche. È un problema serio.

Con questa ultima osservazione concludo la mia relazione, sperando di non essere stato troppo noioso e di essere stato esauriente. Resto a vostra disposizione per il restante tempo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROBERTO OCCHIUTO

PRESIDENTE. Grazie, presidente Guerrini, per il contributo e anche per il documento che ha lasciato perché sia messo a disposizione di tutti i commissari e che è riassuntivo dell'audizione.

Do la parola ai deputati che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

PAOLA DE MICHELI. Ringrazio R.ETE. Imprese Italia, il presidente Guerrini e tutti i rappresentanti della spina dorsale del Paese, come tutti la definiscono. Purtroppo chi si occupa di queste questioni ultimamente osserva che questa definizione, che ha una valenza tanto importante, sembra essere un po' dimenticata dalla politica.

Noi stiamo affrontando in Aula il provvedimento che riguarda le imprese. Non vorrei darvi subito un dispiacere, ma, appena prima che voi entraste, nonostante la nostra battaglia per avere un parere favorevole sull'emendamento Lulli 9.4, riferito alla proposta di legge sullo statuto delle imprese, relativo ai pagamenti, che di fatto dimezza i tempi di recepimento della direttiva comunitaria da due anni a un anno e che delega al Governo il compito di trovare una soluzione a tale questione, abbiamo purtroppo riportato un altro parere negativo. Torneremo in Aula alle 15 e terremo una nuova battaglia, cercando di convincere i colleghi, ma la questione in questo momento è l'emergenza.

È vero che voi siete qui per darci la vostra opinione sulle riforme strutturali necessarie in questo Paese, però è anche vero che non arriveremo alle riforme strutturali, se la parte importante e produttiva del Paese ci lascia le penne prima.

La questione dei pagamenti è dirimente in questo momento, perché di fatto o fa chiudere le aziende — il che è la peggiore delle ipotesi, o forse non è neanche la peggiore delle ipotesi — o crea e genera credito malato nei confronti delle banche, perché tutta la vicenda della moratoria e delle analisi che sono state compiute ci mostra che spesso il fabbisogno di credito

dei piccoli, dei medi o dei piccolissimi è superiore rispetto a una condizione di normalità proprio perché ci sono ritardi nei pagamenti, oppure ancora — nell'ipotesi che è forse veramente la peggiore — arriva al rischio dell'usura, un fenomeno che in questi due anni di crisi si sta incrementando. Il Parlamento non può far finta di nulla perché abbiamo paura che entro un anno ci sia un problema nel bilancio pubblico rispetto al rispetto — scusate il gioco di parole — di una direttiva comunitaria.

Ciò è accaduto prima che voi entraste e per noi è un problema grandissimo, un segnale grave di disattenzione nei confronti delle imprese.

Passo alle domande. Sulla questione relativa alla semplificazione, avrei bisogno di capire un aspetto da voi. Ci sono alcune emergenze sulle semplificazioni che noi dobbiamo affrontare subito e che si possono gestire senza ulteriori oneri per la spesa pubblica e per il bilancio pubblico. Poi ci sono alcune riforme strutturali. Noi abbiamo bisogno, dal momento che arriverà un decreto, probabilmente l'*omnibus* della primavera — ormai questo Governo ci ha abituato a tali provvedimenti — anche di svolgere un ragionamento sull'emergenza e sul subito, per vedere di capire se riusciamo a sbloccare tali emergenze già nei prossimi mesi.

Non torno sulla questione dell'IMU, che il presidente ci ha chiarito. Vorrei soltanto capire se voi avete un calcolo spannometrico di quanto potrebbe incidere sulle piccole e medie imprese italiane la disgraziata scelta del decreto legislativo di attuazione del federalismo municipale legata all'IMU, la quale sposta dal 6,4 al 7,6 per mille, di fatto di un 1,2 per mille, sulle imprese in più il carico del federalismo municipale.

Sulle rinnovabili non torno, perché ho già avuto tutte le risposte. Mi ero segnata questa domanda.

Sulle riforme strutturali per la crescita in materia fiscale, non ho fatto in tempo a leggere il testo, che ci è stato dato all'ultimo momento, ma mi sembra di aver capito che il carico di incremento si sia

spostato tutto sulla questione relativa alla rendita finanziaria. Mi pare che questa sia la vostra idea, ossia niente carico sugli immobili o sui consumi.

Chiederei di chiarire, però, la posizione della rendita immobiliare. Non dimentichiamoci che non esiste soltanto quella strumentale degli artigiani e dei commercianti e quella della prima casa, ma esistono anche rendite immobiliari immense, rispetto alle quali probabilmente sul piano fiscale sarebbe ora che in questo Paese si arrivasse a un riordino chiaro.

La riforma degli incentivi, non tanto degli incentivi alle rinnovabili, quanto della modalità di erogazione degli incentivi, questo Governo ha fatto decadere la delega Bersani. Noi siamo convinti che si tratti di una questione strategica, perché cambiare la modalità di erogazione degli incentivi significa potenziare i pochi soldi disponibili sugli incentivi. Usare un meccanismo piuttosto che un altro significa usare un moltiplicatore piuttosto che un altro e anche usare gli incentivi come strumento di consenso oppure di crescita. A noi interessa la crescita, non il consenso.

Noi non abbiamo un piano energetico nazionale, presidente. Non esiste soltanto l'emergenza relativa all'ultimo decreto, né solo la vicenda del nucleare, che arriva da lontano, ma che è molto vicina. Lo afferma una come me, che abita vicino a Caorso, dove è stata attiva una centrale per tanti anni.

Noi non abbiamo un piano energetico nazionale e di tutte le questioni di competitività, lavoro, infrastrutture, presenza della pubblica amministrazione e ruolo dello Stato, ricerca, internazionalizzazione e legalità forse soprattutto per le piccole e medie imprese italiane, che pagano il 25 per cento in più dei loro *competitor* europei, per non parlare di quelli fuori dell'Europa, la questione del piano energetico nazionale richiede di chiarirsi le idee e di avere una visione di medio periodo su come vogliamo dare energia a questo Paese. Immagino che voi abbiate alcune idee e chiedo se si possa specificarle un po' di più.

PRESIDENTE. Mi scuso con i colleghi per non aver ricordato che, poiché alle 15 riprende l'Aula con votazioni immediate, sarebbe il caso di limitare gli interventi solo alle domande, al fine di consentire ai nostri ospiti in audizione di replicare. Abbiamo concesso una deroga particolare all'onorevole De Micheli.

Prego, onorevole Polledri.

MASSIMO POLLEDRI. La ringrazio, presidente. Non avevo intenzione di tenere comizi, ma di porre domande.

Intanto ringrazio il presidente Guerrini perché, rispetto al tenore di altre audizioni da parte di alcune altre associazioni, che si sono presentate con due « fogliettini » e con alcune banalità, il suo è stato un contributo articolato, che potremo approfondire. Almeno è venuto il presidente e non solo il direttore. Altre associazioni hanno mandato il direttore a fare un giretto al mattino alle ore 8.30.

Presidente, ho preso atto delle difficoltà, che conosciamo benissimo. Volevo chiederle il sentore che voi avete in merito. Adesso siamo in un periodo congiunturale, in cui si è verificata una riduzione delle commesse. Si osserva un iniziale segnale di ripresa per quanto riguarda le entrate fiscali, ma è evidente che succedono fatti nuovi ogni giorno uno dopo l'altro. Conosciamo i punti di forza, ma qual è la vostra percezione per il futuro?

Inoltre, a proposito di reti d'impresa e di distretti, ci sono state normative sulle reti d'impresa. Sono efficaci? Immaginate che ci siano correzioni sulla politica dei distretti? In relazione, per esempio, ad alcune agevolazioni fiscali previste per questi ultimi. Già oggi, sulla base della legislazione vigente, girando per le imprese, ci viene riferito che è troppo difficile unificare le energie. Il riferimento è anche ad alcune misure di semplificazione per i distretti.

La disgraziata scelta dell'IMU deriva purtroppo da una richiesta dei comuni. È stata una richiesta a cui il Governo ha dovuto cedere per poter arrivare a questo

punto. È evidente, altrimenti non avremmo avuto l'accordo da parte dell'ANCI.

Si pone anche un'altra questione, quella del passaggio dall'IVA rispetto all'IRPEF, che personalmente vedo negativamente. Volevo chiedere come la vedete voi.

Inoltre, può maggiormente precisare il discorso sulle rinnovabili? Condividiamo anche noi il suo giudizio sul decreto del Ministro dello sviluppo economico. L'idea oggi sarà quella di impegnare il Governo a modificarlo. Le chiedo se può rieseguire i conti.

Per ultimo, la scelta nucleare, che, per esempio su Caorso, nel caso venisse scelto, dovrebbe mobilitare, a seconda del tipo di tecnologia, cifre tra i 3 e i 5 miliardi di euro, risorse che possono rimanere in Italia per metà o addirittura per il 60 per cento. Per voi è una scelta importante? Pensate che ci sia una ricaduta anche sulla piccola e media impresa?

MASSIMO VANNUCCI. Mi scuso con l'onorevole Polledri, ma ad onor del vero, nella discussione del federalismo municipale, l'IMU per le imprese è partita dimezzata ed è tornata al 100 per cento nel momento in cui abbiamo tolto i beni ecclesiastici. All'inizio erano compresi i beni ecclesiastici e l'IMU a metà. Avendo tolto i beni ecclesiastici, l'IMU è tornata al 100 per cento per le imprese. È una decisione che può essere discutibile, ma non c'è bisogno di giustificarsi.

Ringrazio per l'audizione e mi compiacio per la partecipazione di R.ETE. Imprese Italia e delle cinque associazioni, nonché per il materiale che ci è stato fornito.

Siamo alla fine delle nostre audizioni sull'analisi annuale della crescita e io registro una questione: in questo Paese in generale svolgiamo tutti le stesse considerazioni, corrette, giuste e ormai conclamate e le analisi coincidono perfettamente. In altri termini, c'è bisogno di sburocratizzare il Paese, la giustizia non attrae, i costi dell'energia sono più alti, ci sono problemi di pagamenti.

Vorrei che ognuna di queste parti si concentrasse sul suo pezzo, cioè creasse *lobby* vera e non generica, ovvero che individuasse quattro questioni di suo interesse, ma che alla fine coincidano tutte con l'interesse generale.

Lei, presidente, ci ha parlato della necessità della riforma fiscale. Noi dobbiamo cercare di favorire, e possiamo farlo solo attraverso la leva fiscale, una maggiore domanda interna, e ciò avviene se i redditi hanno più potere d'acquisto. Lei riconosce questo punto, però ci limita moltissimo le leve per poterlo attuare. Non si può tenere assolutamente una pressione fiscale del 43,5 per cento, che di fatto lei sostiene essere al 51 per cento, ma non si può nemmeno operare dentro questo 43,5 per cento. Sarà difficile farlo con 80 miliardi di euro di *deficit* all'anno. Noi spendiamo, infatti, 80 miliardi in più di quelli che incassiamo, alla faccia di un Governo che sosteneva che la sinistra voleva fare *deficit spending*. Paghiamo 80 miliardi all'anno di interessi e, quindi, prima dovremmo andare a coprire queste due poste, per poi pensare a riduzioni fiscali. Non so se mi spiego.

Per il fisco è possibile solo una redistribuzione del carico fiscale fra le voci di entrata — redditi, rendite, consumi e patrimoni — e i contribuenti. Solo così sarà possibile effettuare un'equa ripartizione. Ci vorrebbe, quindi, secondo me, più coraggio nelle vostre affermazioni.

Io, per esempio, ho avanzato una proposta di imposta patrimoniale molto particolare sui beni non utilizzati, su quelli che bloccano lo sviluppo, sulle aree di grandi città e paesi lasciate inutilizzate, su alberghi tenuti chiusi, su terreni tenuti sfitti. Si potrebbe cominciare a colpire coloro che frenano lo sviluppo.

Più in generale, di fronte al momento attuale, oggi noi discutiamo, come ricordava l'onorevole De Micheli, lo Statuto delle imprese. Non ho seguito il tema, ma vi vedo una carenza. Di fronte alle grandi crisi aziendali, noto che le più colpite sono le vostre aziende dell'indotto, per esempio la Merloni di Fabriano, e che non esiste soluzione. Per i contratti di programma

abbiamo recepito una normativa europea solo per le imprese superiori a 49 dipendenti. Nell'emergenza, è una questione che andrebbe posta.

Riapriamo la stagione estiva. Penso al turismo, ai balneari, con un Ministro per i beni e le attività culturali che non esiste e con le spiagge che non hanno trovato una loro definizione. Abbiamo rinviato al 2015, ci sono contenziosi con la magistratura, non siamo riusciti a intervenire per chiudere la procedura di infrazione e non c'è un euro di investimento sulle migliaia di chilometri delle nostre spiagge, perché non esiste certezza sulla prospettiva.

Potrei continuare citando la riforma delle professioni e la liberalizzazione dei trasporti. Siamo tornati alla tariffa cosiddetta a forcilla. Bisognerebbe concentrarsi su alcuni temi particolari e approfondirli; risolvere un problema per volta, perché, se rimaniamo nella genericità, alla fine non ne veniamo fuori. Se, invece, c'è chi si concentra su tre questioni e crea veramente *lobby* nel modo in cui andrebbe fatta, forse aiutiamo la crescita.

RENATO CAMBURSANO. Ringrazio il presidente di R.ETE. Imprese Italia e i miei colleghi che mi hanno preceduto e che hanno ridotto i tempi a nostra disposizione, ma poco importa. Ringrazio soprattutto l'ex collega Gambini. Siamo stati insieme, anche se su rami del Parlamento incrociati, lui alla 14^a Commissione al Senato e io alla Camera, lui alla XIV alla Camera e io al Senato. Lo saluto volentieri.

Credo che non ci sia bisogno di convincere nessuno, tanto meno l'ex collega, perché è già convinto di suo. Condividendo molte delle questioni che sono state citate, osservo che noi abbiamo di fronte una sfida non da poco e un confronto altrettanto non da poco, che si chiama Germania, la quale sta « dettando legge » su come dovrà essere l'Europa del domani. Il problema è che noi non riusciamo, con tutta la nostra buona volontà e con le tante parole spese, neanche a seguirla a distanza.

Vi fa onore il fatto che quattro o cinque confederazioni si siano associate e che abbiate costituito insieme R.ETE. Imprese Italia, ma credo che, oltre che definire « ossatura del Paese », i vostri oltre 2,5 milioni di imprese, non sarebbe male che le medesime si interrogassero, come sicuramente avranno fatto e come farete quotidianamente, se saranno ancora in grado oggi, ma soprattutto domani, di competere con altre realtà, che invece hanno compiuto passi in avanti.

Il problema è la polverizzazione delle imprese in Italia rispetto ad altre realtà: come venirne fuori, come rafforzare la patrimonializzazione delle imprese, come inserire il credito? Non è vero che in Italia è messo meglio che da altre parti. Nonostante non abbiano avuto prodotti tossici in casa non sta bene, perché ha una patrimonializzazione molto bassa, ragion per cui è difficile che si concedano finanziamenti, in quanto non ha quattrini, se non ricorrendo all'interbancario. Come far crescere le imprese? Mi aspettavo da voi alcune indicazioni per poter inserire nel Programma nazionale di riforma gli strumenti per far crescere le imprese, per patrimonializzarle e per unificarle, se necessario.

AMEDEO CICCANTI. Noi dell'Unione di centro abbiamo già espresso grande considerazione per R.ETE. Imprese Italia, ritenendola una delle iniziative più importanti che siano state assunte negli ultimi dieci anni nel settore della rappresentanza dei diversi soggetti economici che operano nel Paese.

Mi scuso se sono arrivato dopo la relazione, ma, come sono abituato a fare, ho dato uno sguardo veloce al testo.

Mi interessa la questione delle misure relative al mercato dell'energia e della *green economy* su tre fronti: liberalizzazione dei mercati, infrastrutture, fonti rinnovabili ed efficienza energetica. Non si parla dell'opzione nucleare, non so se per scaramanzia, oppure se per una scelta del sistema.

Sulle infrastrutture e sui trasporti giustamente avanzate diverse richieste. Come

pagarle? Come pensate che si possa modernizzare il Paese e pagare le infrastrutture che voi chiedete?

Avete parlato di fisco. Su www.contribuenti.it, che potete visitare tutti e che visitiamo un po' tutti, è scritto che il 40 per cento dell'evasione fiscale è in capo alla grande impresa, alle assicurazioni e alle banche. Chiaramente, però, esse hanno un sostegno di base su un modo di concepire la lotta all'evasione fiscale, che si avvale anche di altri 4-5 milioni di partite IVA, nelle quali R.ETE. Imprese Italia è ben presente. Non pensate che si possa fungere da paravento ai grandi evasori fiscali, se non si mette mano a una riforma fiscale che combatta l'evasione e consenta così di ricavare i soldi — l'ISTAT li stima in circa 400 miliardi di euro di imponibile — per realizzare le infrastrutture che auspicate? Sull'evasione fiscale bisogna essere un po' più chiari e vorrei capire meglio la vostra posizione.

PRESIDENTE. Mi rendo conto che i contributi offerti dai colleghi, non solo con le domande, ma anche con le riflessioni svolte, meriterebbero una replica più articolata di quella che è possibile svolgere in pochi minuti. Se ritenete, potete farci pervenire un testo scritto che possa servire a rispondere a tutti.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

GIORGIO NATALINO GUERRINI, *Presidente di R.ETE. Imprese Italia*. Vorrei trattare alcune questioni concrete sulle quali credo che sia necessario dare ulteriori spiegazioni.

In risposta alla domanda dell'onorevole De Micheli su quanto possa incidere a spanne il calcolo dell'IMU sulle imprese che rappresentiamo, noi abbiamo svolto una simulazione con la forchetta alta e bassa. Se l'aliquota rimane al 7,6 per cento, l'incremento del tributo per gli imprenditori, gli artigiani e i commercianti è di 812 milioni di euro. Se, invece, si va a un aumento del 3 per mille, con un'aliquota al 10,60 per cento, che è quella più elevata, l'incremento è di oltre 3 miliardi

di euro. Mi sembra che non sia una partita irrilevante, ma sostanziale.

Permettetemi di svolgere una battuta: il mondo che rappresento avrebbe preferito che rimanesse l'ICI, che era spalmata su una platea maggiore di contribuenti, piuttosto che andare a pescare laddove la crisi economica di questi ultimi anni ha dato segni più forti. I parametri sono questi.

Ci sono molte altre considerazioni da svolgere in relazione ai vostri quesiti. Intanto volevo invitarvi a leggere con attenzione il nostro documento, che è volutamente ampio, perché al suo interno sono scritte questioni concrete. Ci veniva mosso il rilievo che occorre indicare quattro o cinque proposte. Ce ne sono quattro o cinque in ogni capitolo, quindi moltissime.

L'intendimento con cui abbiamo partecipato a questa audizione non è solo quello di fare rappresentanza e di spiegare ciò che R.ETE. Imprese Italia rappresenta nel Paese, ma di cercare di dare un contributo fattivo da parte di chi ogni giorno ha la possibilità di misurare concretamente, attraverso le migliaia di sedi periferiche — le nostre cinque organizzazioni hanno nel territorio quasi 4.000 sedi periferiche, che sarebbero la più grande banca territoriale d'Italia, e decine di migliaia di addetti, ragion per cui conoscono bene le esigenze dei piccoli imprenditori — lo sforzo che abbiamo compiuto, ritenendo anche questi appuntamenti importanti. Credo che la presenza del presidente portavoce di R.ETE. Imprese Italia — voglio sottolineare proprio questo —, infatti, non è venuto un direttore o qualcun altro, sia rilevante, perché riteniamo queste occasioni importanti.

Abbiamo voluto, quindi, fornire un contributo meditato, non i cosiddetti « copia e incolla » che spesso si compiono. Fino a stamattina abbiamo tenuto ore di riunioni per trovare innanzitutto una sintesi tra queste quattro sigle, che io mi auguro sia apprezzata, perché va nella direzione auspicata del « bene comune ». In questo Paese molto spesso si curano interessi molto particolari e poco il bene comune. Lo sforzo che R.ETE. Imprese Italia compie nel suo piccolo è questo:

fornire una proposta condivisa, magari dopo ore e ore di discussione al nostro interno, ma che rappresenti con quanto è scritto sul nostro documento l'opinione di 2,5 milioni di imprese italiane, che sono rappresentate da queste sigle e che ogni anno, spontaneamente, pagano la tessera. Non mi sembra una questione da poco e la vorrei sottolineare.

Per quanto riguarda un altro argomento sollevato nell'intervento dell'onorevole De Micheli: il contrasto all'evasione fiscale. Questo è trattato in un capitolo importante del documento. Noi riteniamo che questo punto debba essere sempre più intensificato. Vediamo anche noi le preoccupazioni dei tempi di pagamento lunghi, con l'infiltrazione della malavita, che — basta leggere le cronache di questi giorni — purtroppo scorre spesso anche da Sud verso Nord.

All'intervento dell'onorevole Polledri vorrei che rispondesse il dottor Panieri. Mi riferisco al discorso delle reti di impresa e dei distretti e al fatto se questa nuova visuale di aggregazione di imprese, dal punto di vista sia della fiscalità che del credito, dia risultati avvertibili oppure no.

Sull'energia, nel relativo capitolo contenuto nel documento, non è sottolineato in maniera ampia il discorso relativo al nucleare, ma noi abbiamo sempre affermato di essere favorevoli a una ripartizione di più fonti di approvvigionamento elettrico. Riteniamo, però, che, come è sotto gli occhi di tutti, avendo il nucleare necessità di uno sviluppo in tempi più lunghi, a differenza del risparmio energetico e delle rinnovabili, con cui si ottengono risultati a più breve scadenza, sia nell'interesse del Paese puntare con più decisione su ciò che serve ora, piuttosto che su ciò che servirà fra dieci anni.

CLAUDIO GIOVINE, *Responsabile del dipartimento politiche industriali della CNA*. Svolgo solo una battuta sul tema del credito, che è stato richiamato da qualcuno. Sono evidenti a tutti, e noi condividiamo la preoccupazione espressa anche

in quest'Aula, le tensioni che in prospettiva potrebbero di nuovo mostrarsi all'interno dei mercati creditizi.

Esiste una questione di accesso alla liquidità e ci sono tensioni sui mercati interbancari. Il costo che le banche devono sostenere per l'approvvigionamento è in crescita e, quindi, abbiamo il timore che — a causa dell'aumento delle sofferenze, della riduzione dei margini delle banche, dell'aumento dei costi e delle tensioni patrimoniali che esse dovranno affrontare in prospettiva dell'adeguamento a Basilea 3 — ancora per i prossimi mesi, e forse anni ci potranno essere condizioni di accesso difficile al credito.

Il sistema delle imprese, attraverso i meccanismi che prima il presidente richiama, di generazione di meccanismi di sussidiarietà, in particolar modo attraverso i confidi, ha assistito in maniera encomiabile in questi anni le piccole imprese nell'accesso al credito. Siamo, però, arrivati a un punto di svolta importante. Siamo anche noi, come sistema di confidi, sotto pressione non meno di quanto lo siano le banche.

In questi anni l'unico strumento che il Governo ha varato insieme al Parlamento è stato quello di un rafforzamento degli strumenti pubblici di garanzia nazionale. Su questo punto lancio solo un appello al Parlamento affinché ci sia un impegno forte a sostegno dell'intervento statale sulla garanzia. Le risorse che sono state disposte a favore del fondo centrale non sono sufficienti, infatti, a consentire una gestione tranquilla, almeno nel 2011.

Inoltre, chiedo che ci sia un'attenzione importante nei confronti del rafforzamento patrimoniale dei confidi. Non possiamo correre assolutamente il rischio che questo strumento così indispensabile e apprezzato, che è diventato risolutore di una situazione drammatica, non possa affrontare una fase senza la necessaria tranquillità e le garanzie necessarie. Svolgo a tale proposito un richiamo importante perché sia sempre alla vostra attenzione l'unica leva che a favore delle

imprese il Parlamento può giocare in questo momento.

PRESIDENTE. Grazie al dottor Giovine, al presidente Guerrini e agli altri intervenuti per il prezioso contributo che hanno offerto alla Commissione. Autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna della documentazione consegnata dal presidente di R.ETE. Imprese Italia, Guerrini Giorgio Natalino (*vedi allegato*).

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 19 aprile 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO



R.E TE.
IMPRESE ITALIA

**OSSERVAZIONI E CONTRIBUTI IN ORDINE
ALLA COMUNICAZIONE DELLA
COMMISSIONE EUROPEA RELATIVA
ALL'ANALISI ANNUALE DELLA CRESCITA**

Roma, 15 marzo 2011



CASARTIGIANI
Associazione Nazionale Artigiani e Piccoli Imprenditori



Confederazione Nazionale
dei Artigiani e delle Piccole
e Medie Imprese



Confartigianato
Imprese



CONFCOMMERIO
IMPRESA PER L'ITALIA



CONFESERCENTI

PREMESSA

La comunicazione della Commissione Europea ha l'obiettivo condivisibile di stimolare gli Stati membri all'adozione di politiche economiche e fiscali volte a rendere concreta l'attuazione del nuovo patto di stabilità e crescita, definito nel settembre 2010. Le direzioni di lavoro, impegnative sia per i Governi sia, soprattutto, per i cittadini-lavoratori europei, riguardano il risanamento dei bilanci pubblici, le politiche per l'occupazione, il rilancio della crescita. Le tre direttrici hanno evidentemente un ampio insieme di punti d'intersezione. L'equilibrio di bilancio è un pre-requisito fondamentale per la stabilità, che è condizione imprescindibile per la crescita. Quest'ultima richiama occupati, che vanno re-inserirti nel mondo del lavoro assieme a uno sviluppo del tasso di partecipazione: da qui le politiche attive per l'occupabilità.

Nel complesso dell'Unione Europea e, in particolare, dell'Eurozona, il tasso di crescita del prodotto lordo appare esiguo, in senso assoluto e rispetto ai parametri che caratterizzano gli Stati Uniti e le economie in corso di completa emersione.

Ciò rende complessa l'attuazione del programma di rientro, come stabilito nel patto di stabilità e crescita, nella sua versione rafforzata. Il primo obiettivo, dunque, appare di centrale importanza per definire il quadro di stabilità nel quale produrre ogni sforzo per rilanciare la crescita.

LA CORREZIONE DEI CONTI PUBBLICI PER L'ITALIA

Un percorso di rientro credibile in termini di deficit e di debito, secondo le linee tracciate nel Patto, richiede uno sforzo di grande rilievo sul fronte del contenimento del tasso di crescita delle uscite complessive della Pubblica Amministrazione. Date le condizioni attuali del debito (oggi oltre il 119 % del Pil), i tassi di crescita verosimilmente prevedibili per il Pil (sotto il 2% nel medio periodo), l'elevata pressione fiscale (42,6% quella ufficiale, oltre il 51% quella legale, cioè mediamente gravante sui contribuenti in regola) e l'inerzia nella dinamica della maggior parte delle voci di uscita, qualsiasi esercizio di simulazione conduce alla conclusione che soltanto il controllo della spesa può condurre in Italia a un rientro graduale ma efficace in termini di

rapporto debito-Pil, seguendo la regola della riduzione annuale di un ventesimo della differenza tra il rapporto effettivo debito-Pil e l'obiettivo del 60%. In particolare, è necessario immaginare costantemente avanzi primari tra il 2,5% e il 4% per i prossimi due decenni al fine di centrare l'obiettivo, più o meno rapidamente in ragione delle specifiche ipotesi sull'ammontare dell'avanzo medio annuale.

In ogni caso, è esercizio di responsabilità prevedere che la pressione fiscale e tributaria e, nel complesso, il rapporto entrate-Pil, non possano crescere ulteriormente: ciò implica che le entrate stesse debbano crescere al massimo con il tasso di sviluppo del Pil nominale. Se questa è l'ipotesi di minima accettabilità, visto che un obiettivo legittimo – e auspicato da Rete Imprese Italia – sarebbe quello di ridurre la pressione tributaria e la quota di prodotto lordo intermediata dalla Pubblica Amministrazione, è evidente che le uscite non possano che crescere molto meno rapidamente del prodotto nominale. All'interno delle voci della spesa corrente al netto degli interessi, si dovrebbe stabilire che solo il sottoinsieme direttamente collegato ai livelli di servizio essenziali, in specie sanità e assistenza, possa crescere nel tempo in termini reali (cioè a un tasso superiore a quello della variazione dei prezzi al consumo). Nel complesso, secondo questo principio, la quota delle uscite rispetto al Pil assumerebbe un profilo moderatamente e costantemente decrescente.

Sulla base di queste considerazioni, che prendono le mosse dall'aritmetica del debito pubblico e del rinnovato Patto di Stabilità e Crescita, RII ribadisce con forza che l'aggiustamento in Italia passa esclusivamente per il versante della spesa. Non vi sono diverse o ulteriori possibilità.

Il percorso di rientro del deficit e del debito implica l'adozione, complementare e non sostitutiva, di due strumenti. Controllo e/o riduzione di tutte le voci di spesa e verifica delle reali possibilità di riduzione del debito pubblico mediante alienazioni di patrimonio.

MISURE E CORRETTIVI DI FINANZA PUBBLICA

1. Il contenimento della spesa

Pur in assenza di una politica economica definita e cogente dell'U.E., la comunicazione rappresenta un primo strumento di intervento che, se correttamente adottato dai singoli Stati membri, produrrebbe un valore aggiunto certamente

superiore alla somma aritmetica degli effetti delle singole manovre, rafforzando il quadro di coesione del mercato unico europeo.

Il primo degli interventi proposti da RII riguarda la riduzione dei costi della rappresentanza politica, soprattutto nell'area dei livelli di governo, da sempre considerati pleonastici e dispersivi, ma relativamente ai quali è unanime e condivisa la necessità di intervento. L'intervento in tal senso, infatti, non soltanto genera un contenimento della spesa, ma innesca un meccanismo virtuoso di efficientamento della macchina amministrativa che, soprattutto in una strategia attuativa del federalismo, contribuisce alla riduzione del carico amministrativo su imprese e cittadini.

La seconda area di intervento, è quella che si colloca nel solco della riduzione della spesa corrente della P.A.

In tal senso, RII considera prioritaria l'individuazione di tutti quei micro interventi che, singolarmente considerati, non sembrerebbero avere effetti rilevanti, mentre nel complesso generano condizioni per un ambiente socio-economico più favorevole alla produzione di ricchezza. Questo è il cuore del collegamento tra maggiore efficienza nell'offerta di beni pubblici e stimolo alla crescita del Pil potenziale ed effettivo.

All'interno di una revisione degli ambiti e degli strumenti dell'intervento pubblico è necessario rilanciare le idee e le prassi di una buona sussidiarietà, verticale e orizzontale. Ciò comporterebbe risparmi di spesa a parità di quantità e qualità di servizi offerti ai cittadini. Laddove si prevedessero interventi volti a sostenere l'offerta privata di servizi alle famiglie, nelle aree dell'istruzione, dell'assistenza, della sanità e della mobilità, a fronte della possibilità per le famiglie stesse di dedurre (attraverso detrazioni fiscali o *vaucher*) quota parte delle spese sostenute per l'acquisto sul mercato di tali servizi, riteniamo possibile la generazione di virtuosi processi competitivi tra fornitori di servizi che, in termini di qualità e prezzo, oltre ad andare a vantaggio degli utenti, produrrebbero risparmi effettivi sulla spesa pubblica. In conseguenza dell'innescio di questo circolo virtuoso, si libererebbero risorse che i cittadini potrebbero investire in consumi di beni e servizi di mercato. Il recupero di domanda interna, uno degli ambiti di maggiore vulnerabilità attuale del nostro sistema economico, sosterebbe la crescita della produzione e del benessere.

La terza area di intervento individuata, attiene al processo attuativo del federalismo, che, come da tempo affermato da RII, deve essere orientato alla

responsabilizzazione dei livelli prossimi di governo, senza produrre un aumento della pressione fiscale, attraverso la mera traslazione di costi e di potestà impositive. I principi contenuti nella legge delega, tesi al rafforzamento della responsabilità degli amministratori conseguente ad un avvicinamento del momento del prelievo a quello della spesa come pure ad una riduzione della spesa pubblica frutto dell'abbandono del principio del costo storico e dell'introduzione della spesa standard, erano e sono finalizzati ad una riduzione del prelievo fiscale. In tal senso, RII esprime preoccupazione che tali principi possano essere concretamente travolti in sede di attuazione, determinando maggiori complessità nella gestione dei tributi e uno spostamento della pressione fiscale a sfavore dell'impresa anche per la lievitazione degli oneri impropri conseguenti all'aumento degli adempimenti. Nella fase contingente, proprio per accompagnare le imprese verso la ripresa economica, in vista della imminente eliminazione della fase della formazione del ruolo di riscossione, riteniamo si debba anche agire sul fronte delle regole della riscossione coattiva dei tributi. In particolare, occorre ampliare l'istituto della sospensione della riscossione in pendenza di giudizio e della rateizzazione dei debiti fiscali.

Più in generale, è necessario un più ampio progetto di riforma fiscale, che porti ad un sostanziale riequilibrio della pressione fiscale a favore del lavoro (con conseguente riduzione del cuneo) e dell'impresa. Dato il vincolo di bilancio occorre però evitare che questo avvenga con ulteriori aumenti delle aliquote legali, sia sul versante delle imposte dirette, come ad esempio con la tassazione dei patrimoni, sia su quello dell'imposizione indiretta, tramite l'aumento delle aliquote Iva. L'impatto di un ulteriore aumento della pressione fiscale, peraltro con caratteristiche di regressività in quest'ultimo caso, sarebbe esiziale nell'attuale contesto di fragile crescita e di ripresa dell'inflazione. Molto ampie sono invece le possibilità di recuperare gettito dal contrasto all'evasione fiscale e da interventi di razionalizzazione del prelievo tesi a ridurre l'erosione di base imponibile e le agevolazioni. In questo senso appare evidente la necessità di rivedere ed uniformare, in coerenza con i sistemi fiscali europee, la tassazione sui redditi di natura finanziaria.

Nell'ambito della riforma fiscale devono essere privilegiati istituti tesi ad incentivare gli investimenti, compresi quelli in ricerca, sviluppo e innovazione, e lo startup delle imprese.

La quarta area di intervento attiene alla riqualificazione della spesa che si attesti su più elevati livelli di qualità e innovazione in grado di generare un virtuoso effetto leva sui fornitori. Peraltro, la crescita qualitativa della spesa pubblica e la sua riqualificazione, è in grado di trainare positivamente processi di innovazione nell'offerta da parte dei fornitori di beni e servizi alle amministrazioni pubbliche, comportando complessive positive ricadute sul loro posizionamento competitivo e più in generale sul mercato.

2. Le operazioni sugli asset pubblici

Secondo RII, le strategie di riduzione del debito mediante alienazione di quote di patrimonio devono essere congegnate secondo i seguenti principi:

- 1) la consapevolezza che non vi sono singoli *asset* la cui dismissione possa risolvere la questione del debito pubblico, deve portare a un approccio chirurgico, cioè di individuazione di poste del patrimonio che possono essere dismesse in misura marginale; la molteplicità di poste che, prese singolarmente sembrerebbero marginali, consentirebbe comunque di realizzare apprezzabili riduzioni di debito con beneficio rilevante in termini di minori disavanzi (o maggiori avanzi);
- 2) lo scarso successo di alcune operazioni di dismissioni effettuate in passato non può essere una valida ragione per non riproporre su nuove e più solide basi strategie di alienazione o efficientamento nella gestione di *asset* pubblici, in linea di principio efficaci;
- 3) è opportuno sfruttare il collegamento tra riduzioni e controlli della spesa corrente e alienazioni di patrimonio pubblico; per esempio, è verosimile che la cancellazione di enti inutili o pletorici possa comportare la vendita di immobili, precedentemente sedi degli enti soppressi;
- 4) è opportuno e urgente analizzare in modo organico il rendimento degli *asset* pubblici; in questo senso e come premessa per una valutazione della convenienza ad alienare o a gestire in modo diverso il patrimonio in questione, è necessaria una valutazione delle condizioni di affitto, concessione e sfruttamento degli *asset* pubblici al fine di allineare i rendimenti effettivi a quelli di mercato;

- 5) nessun pregiudizio ideologico deve impedire la spedita adozione di provvedimenti di alienazione/cambio di gestione degli *asset* pubblici; solo il criterio di convenienza attuale e prospettica dovrebbe orientare le decisioni nell'ambito della materia.

I principi proposti da RII dovrebbero consentire alienazioni di portare a significative riduzioni di debito, con benefici sulla spesa corrente e quindi sui saldi necessari alla realizzazione del nuovo Patto di Stabilità e Crescita.

STABILIZZAZIONE DEL MERCATO FINANZIARIO

Sul fronte della stabilità del settore finanziario, accanto agli interventi di sistema individuati dall'Unione europea, volti a consolidare il settore bancario, anche in previsione del potenziamento delle basi di capitale richiesto dall'accordo di Basilea 3, devono essere attuati interventi che, riconfigurando, in termini di efficienza finanziaria, gli attuali strumenti di sostegno dell'accesso al credito per le imprese, nell'ambito della cosiddetta "filiera della garanzia" che consenta, attraverso l'impiego di garanzie di elegibili, di ridurre l'assorbimento patrimoniale per le banche. In questa ottica, va collocato il rafforzamento del Fondo nazionale di Garanzia senza stravolgere la sua missione, ovvero quella di favorire l'accesso al credito delle PMI e dell'impresa diffusa economicamente e finanziariamente sane, senza distinzione tra settori o tipologie di imprese. Parimenti, nell'ambito dei tradizionali strumenti privati di garanzia mutualistica, quali sono i Confidi, devono essere individuati interventi che ne favoriscano la patrimonializzazione, e consentano al contempo di mantenere inalterata la sostenibilità del modello in funzione della stabilità finanziaria complessiva del sistema creditizio.

MISURE A SOSTEGNO DELLE IMPRESE

Competitività di sistema

a) Pubblica Amministrazione e semplificazione

RII ritiene che la semplificazione amministrativa, lo snellimento delle procedure e la riduzione degli oneri burocratici rappresentano un'esigenza fondamentale per ridare competitività alle imprese, chiamate a vincere la sfida della crescita e della produttività. L'obiettivo strategico da perseguire è la riduzione del cuneo della burocrazia attraverso un percorso di innovazione, non solo culturale, della PA, che prosegua, da un lato, nello sfoltimento e nella razionalizzazione delle norme esistenti, valorizzando anche l'utilizzo degli strumenti informatici e, dall'altro lato, intervenga nella fase di formazione delle norme con una valutazione reale di impatto sul tessuto produttivo, semplificando le procedure in base a principi di proporzionalità in relazione alla dimensione d'impresa ed ai settori di attività.

RII ha individuato nelle seguenti azioni quelle prioritarie per il raggiungimento di tale obiettivo:

- certezza dei tempi e riconoscimento dei diritti;
- una semplificazione legislativa e amministrativa convergente in ambito locale e nazionale;
- la valutazione di impatto delle norme e la riduzione degli oneri amministrativi;
- l'introduzione nella produzione normativa del criterio vincolante della proporzionalità;
- l'orientamento al mercato nel rapporto tra PA e impresa;
- il fascicolo unico digitale per l'impresa.

b) Infrastrutture e trasporti

Il nuovo Piano Nazionale della Logistica quantifica in 40 miliardi di euro l'anno il costo dell'inefficienza logistica sostenuto complessivamente dal sistema Paese.

A determinare questa rilevante penalizzazione contribuiscono principalmente le difficoltà di attraversamento dei valichi alpini, le debolezze infrastrutturali del sistema dei porti e dei retroporti, la crisi dell'accessibilità delle aree urbane e metropolitane e, per quanto riguarda in particolare l'autotrasporto merci, la minore velocità commerciale rispetto ai Paesi partner europei, i maggiori costi del gasolio e del lavoro, i limitati controlli sul rispetto delle regole che finiscono con il disincentivare l'evoluzione del settore verso le forme gestionali più efficienti proprie della logistica avanzata.

RII ritiene indispensabile avviare una stagione di modernizzazione delle infrastrutture per sostenere la competitività delle imprese. Al tempo stesso ritiene che debba essere rovesciato l'approccio fin qui adottato: le infrastrutture devono essere frutto decisioni e di azioni strategiche concertate e concrete, e non devono soggiacere alla logica della contingenza o dell'intervento straordinario.

La coerenza del fare comporta, garantiti gli interventi prioritari di ancoraggio ai mercati europei ed internazionali (valichi alpini e porti), di realizzare infrastrutture materiali di medio raggio, partendo dagli interventi destinati alla mobilità territoriale e necessari alla Pmi per agevolare la produzione e, tramite ciò, elevare la produttività.

Potenziare le infrastrutture nella logica della mobilità territoriale di raggio medio significa infatti corrispondere:

- alla domanda di decongestionamento dei tratti urbani e extra urbani sovraccarichi;
- al potenziamento delle infrastrutture ferroviarie destinate al trasporto delle merci sul lungo raggio;
- al potenziamento dei tratti autostradali;
- alla valorizzazione delle aree portuali e all'investimenti nelle cosiddette "autostrade del mare".

Un discorso a parte merita l'argomento delle politiche di riequilibrio territoriale che devono essere riprese ed affrontate con cambiamento di logiche e con una maggiore incisività rispetto al passato, anche da parte dello Stato centrale.

E' necessario che tali politiche rientrino infatti in un più generale disegno di politica economica per lo sviluppo Paese.

In tal senso, infatti, la rete infrastrutturale nelle aree meridionali del Paese presenta un gap competitivo con il resto d'Italia e con il Nord Europa che non facilita l'insediamento e lo sviluppo produttivo, anzi, ne ostacola fortemente la crescita.

Sono diversi e diversificati i fonti sui quali le infrastrutture meridionali devono essere potenziate, dalle reti di fornitura dei servizi di interesse generale e delle utilities, alle dotazioni infrastrutturali immateriali, quali la banda larga e le nuove tecnologie mediali e della comunicazione.

Sotto questo profilo, pertanto, è necessario un intervento coordinato da parte delle istituzioni pubbliche europee, nazionali e regionali che si muova entro l'ambito di un piano strategico che valorizzi il territorio meridionale e lo renda interconnesso con le principali dorsali di "relazione" infraeuropee.

c) legalità

Le tante fenomenologie che producono una caduta della legalità (dal sommerso all'abusivismo alla criminalità organizzata) gravano pesantemente sullo sviluppo delle Pmi e dell'impresa diffusa sia sul piano economico in quanto scoraggia le iniziative e altera il mercato e la concorrenza, sia sul piano sociale, poiché genera quella diffidenza e quella paura che inibiscono la crescita delle iniziative produttive.

Molti imprenditori non investono per i condizionamenti legati alle diverse forme di illegalità e al tempo stesso, questi condizionamenti influiscono negativamente sul contesto in cui operano le imprese, a livello di infrastrutture e di rapporti con la PA. Il deficit di legalità è in grado di limitare fortemente lo sviluppo.

Ril Imprese Italia ritiene che alle politiche di controllo e di presidio sul territorio – di tutto il territorio nazionale - si accompagnino meccanismi premianti per le Pmi e l'impresa diffusa che agiscono nella legalità e che devono fronteggiare, invece, talvolta quotidianamente, il rischio di arretratezza connesso alle forme di illegalità, così presenti sul piano locale.

Non meno rilevante, sul fronte della cultura diffusa della legalità ed in relazione allo sviluppo economico del Paese, è costituito dall'efficientamento del sistema giudiziario civile, che dovrebbe garantire l'esercizio dei propri diritti in un quadro di certezza di tempi e modalità che non compromettano irrimediabilmente i rapporti e le relazioni economiche fra imprenditori.

In tal senso, oltre agli interventi che individuano sedi alternative di composizione delle controversie, occorre anche costruire un sistema giudiziario che assicuri l'esecutività delle decisioni di merito in tempi certi e con costi contenuti.

d) distribuzione commerciale, concorrenza e termini di pagamento

In Italia, la distribuzione commerciale – settore espressamente indicato nella Comunicazione tra quelli sui quali intervenire - è stata già oggetto di importanti processi di liberalizzazione che hanno comportato una sorta di dolorosa “selezione darwiniana”; non si può dunque dire che il commercio non abbia già fatto la propria parte, anche contribuendo, a proprie spese, al contenimento dell'inflazione.

Allo stato, dunque, - anche a seguito dell'attuazione in Italia della Direttiva Servizi - non esistono restrizioni o limitazioni eccessive nel settore del commercio al dettaglio.

E' il momento ora di intervenire in altri settori che costituiscono un'emergenza nel panorama delle inefficienze e delle diseconomie del sistema paese, quali grandi monopoli, banche, assicurazioni, trasporti, energia, poste, municipalizzate etc.

Ancora molte sono inoltre le riforme da attuare: pubblica amministrazione, servizi a rete, professioni, incentivazione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica, rafforzamento dell'istruzione e della formazione, adeguamento delle infrastrutture, tutela dell'ambiente.

Altri sono dunque gli ostacoli che frenano la competitività delle imprese - di tutti i settori economici - da noi rappresentate e si possono suddividere in ostacoli che riguardano i fattori di produzione (materie prime, costo del personale, beni energetici : energia elettrica, gas) ed ostacoli che attengono a condizioni di sistema.

L'aspetto su cui soffermare l'attenzione è rappresentato dal fatto che per le piccole e medie imprese le due categorie, una riconducibile alla vita per così dire interna dell'impresa e l'altra ad una sua dimensione esterna, producono un effetto anticompetitivo di pari importanza. Più la dimensione è ridotta, più aumenta la propensione e la necessità delle imprese a rivolgersi all'esterno per soddisfare le esigenze essenziali più varie, che vanno dalla logistica ai servizi professionali, assicurati dal settore privato. Se, infatti, questi settori sono inefficienti o ingessati da scarsa concorrenza le piccole e medie imprese soffrono un maggior danno anticompetitivo per la nota difficoltà ad internalizzare un determinato tipo di servizi.

Alcuni di questi fattori poi sono riconducibili al settore pubblico - si pensi all'amministrazione della giustizia - con la conseguenza che l'effetto frenante anticompetitivo, in questi casi, dipende non solo dal costo in senso stretto ma anche da inefficienze che la maggior parte delle volte si traducono in allungamenti tali dei tempi di erogazione del servizio che rende inefficace qualunque forma di regolazione.

Relativamente alla prima categoria di fattori anticompetitivi, il più urgente che viene in considerazione è il costo della bolletta elettrica. Nel dibattito pubblico tale circostanza viene esclusivamente ricondotta al problema dell'approvvigionamento e della diversificazione delle fonti, quando relativamente alle piccole e medie imprese questo spiega solo in parte il gap rispetto all'Europa, dovuto anche e soprattutto ad una fiscalità energetica che colpisce in maniera sperequata soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto, il recente intervento adottato dal decreto milleproroghe, che consente alle province di aumentare l'addizionale sull'energia elettrica del doppio senza ampliare il novero dei soggetti sottoposti al tributo, è particolarmente grave e necessita di rapidi interventi perequativi in quanto viene pagato solo dalle utenze che consumano sino a 200.000 kWh al mese.

Con riferimento alle condizioni di sistema, tra i temi da affrontare con urgenza rientra la riforma delle professioni. La riforma delle professioni rappresenta infatti un passo decisivo e necessario verso la modernizzazione del paese se si vuole garantire una maggiore competitività dell'Italia nell'economia globale. L'attuale normativa va sostituita con una regolamentazione aperta e flessibile

che renda operativi anche in Italia sistemi alternativi di regolamentazione delle attività professionali, sulla scorta di quanto già avviene in altri Paesi Europei .

E' noto come il nostro paese sia divenuto territorio di conquista da parte di società di consulenza e di studi professionali esteri e l'unico strumento che può colmare il divario concorrenziale dei professionisti italiani rispetto ai professionisti europei non può essere che una nuova disciplina delle professioni, diretta a valorizzarle e ad internazionalizzarle.

Se in passato le specificità delle professioni protette hanno giustificato l'introduzione di particolari tutele e vincoli, attualmente occorre procedere ad una revisione delle disposizioni vigenti in materia, che sia in linea con le mutate esigenze del mercato, in modo da consentire ai professionisti di rispondere in maniera adeguata alle sfide che essi saranno chiamati ad affrontare nel contesto europeo.

Tra i fattori anticompetitivi di sistema, possiamo annoverare anche i ritardi nei pagamenti che rappresentano, un gravissimo problema che affligge l'economia di alcuni paesi europei tra cui l'Italia detiene un triste primato negativo sia nelle transazioni in cui è parte una Pubblica Amministrazione che in quelle in cui siano parti dei privati.

La direttiva 2000/35 che per prima ha cercato di porre un rimedio a tale situazione , lo aveva fatto prevedendo la presunzione di termini per il pagamento, quando non espressamente previsti dalle parti, nonché l'applicazione di interessi particolarmente onerosi a scopo deterrente nel caso di ritardo dei termini di pagamento, fossero questi contrattualmente stabiliti dalle parti o determinati per effetto delle presunzioni individuate dalla direttiva. Il provvedimento, recepito in Italia con il decreto legislativo 231/2001, lodevole nelle intenzioni , alla prova dei fatti non è riuscito nel nostro Paese a modificare l'andamento complessivo dei pagamenti nelle transazioni commerciali. Anzi, complice la crisi economica, la situazione dei pagamenti nel nostro paese negli ultimi 10 anni è sensibilmente peggiorata e vede proprio nella Pubblica Amministrazione , che al contrario avrebbe dovuto dare il buon esempio, il record negativo di peggiore pagatore. Questo nonostante le innovazioni sommariamente accennate, l'interesse moratorio particolarmente gravoso e l'automatica decorrenza dello stesso, che fa sì che

questo scatti senza che il creditore debba compiere nessun atto formale nei confronti del debitore, il tutto allo scopo di evitare che l'effetto deterrente potesse in qualche modo essere affievolito da pressioni di nessun genere.

La ragione principale del fallimento della direttiva 2000/35 nel nostro Paese è ascrivibile a due ordini di ragioni: in primo luogo, l'esigenza di preservare il più possibile le relazioni commerciali, di cui vive il tessuto di piccole e medie imprese del nostro paese; in secondo luogo i tempi della giustizia civile. Se i tempi per ottenere un decreto ingiuntivo sono più lunghi dei ritardi medi, pur patologici, nei pagamenti, le imprese piuttosto che adire la giustizia ordinaria, preferiscono attendere l'adempimento perché di fatto non hanno alternative più efficaci.

La Commissione Europea ha preso atto dell'esigenza di riprendere in mano il problema dopo dieci anni ed ha adottato una nuova direttiva, la 2011/7/UE, che abroga e sostituisce la precedente direttiva 2000/35. Come è noto, tale nuovo provvedimento dovrà essere recepito entro marzo 2013. Si può dire che l'Italia sia già in ritardo con l'attività di recepimento, in considerazione dei cambiamenti importanti che questa imporrà, soprattutto nei processi di spesa della Pubblica Amministrazione.

Le principali innovazioni della nuova direttiva sui ritardi nei pagamenti consistono nell'avere previsto un termine massimo obbligatorio per i pagamenti della PA in 60 giorni, mentre nelle transazioni tra privati lo stesso termine è derogabile su accordo espresso delle parti. L'interesse moratorio viene inasprito e la nozione di clausola iniqua, che deve essere accertata dal giudice, viene maggiormente dettagliata.

La risoluzione del problema dei ritardati pagamenti nelle transazioni commerciali rappresenterebbe probabilmente il superamento del maggior fattore anticompetitivo che colpisce le piccole e medie imprese italiane ed impresa diffusa. La nuova direttiva, tuttavia, agendo sui termini piuttosto che sugli effetti deterrenti, rischia di lasciare intatto il problema poiché i tempi per ottenere un decreto ingiuntivo, nella giustizia italiana, sono più lunghi dei ritardi medi nei pagamenti. Pertanto, è auspicabile che si inizi quanto prima il processo di recepimento – nell'ambito del quale, tuttavia, è necessario coordinare le diverse disposizioni in materia sparse in alcuni provvedimenti

attualmente all'esame del Parlamento - con l'obiettivo di ridurre i tempi per ottenere giustizia, individuando strumenti adeguati e, soprattutto, realmente efficaci per il soddisfacimento dei crediti, anche nei confronti delle Pubbliche Amministrazioni.. Inoltre, potrebbero essere introdotte misure c.d. di "soft law", idonee ad assicurare la trasparenza delle procedure e dei meccanismi previsti dalla direttiva nonché la tracciabilità dei pagamenti effettuati dalle Pubbliche Amministrazioni, al fine di garantire i comportamenti virtuosi anche delle imprese che fanno parte della filiera produttivo/distributiva, come, ad esempio, l'obbligo delle Pubbliche Amministrazioni, di dare evidenza dello stato dei pagamenti effettuato in ogni appalto/fornitura di beni e servizi attraverso adeguati canali di comunicazione sui rispettivi siti istituzionali.

Competitività delle imprese

a) Innovazione e ricerca

Affrontando il tema del rapporto tra innovazione, ricerca e PMI – impresa diffusa, è necessario sgomberare prioritariamente il campo da alcune visioni datate, se non preconcepite, che continuano ad ingombrare la visuale rendendo meno efficaci le politiche di intervento.

In primo luogo è necessario superare il concetto di settori innovativi: le imprese più dinamiche e le innovazioni più promettenti oggi non afferiscono più a singoli settori, ma a filiere, reti e processi trasversali o multi-settoriali.

La stessa questione delle dimensioni d'impresa quale elemento ostacolo alla diffusione dell'innovazione è probabilmente mal posta. Se è vero, in linea di principio, che la capacità di investire in Ricerca, Sviluppo e Innovazione (RSI) è proporzionale alle dimensioni aziendali è anche evidente che molte delle imprese mondiali di maggior successo sono nate da iniziative di piccole dimensioni e che alcune caratteristiche che hanno costituito il punto di forza del modello economico italiano (capitalismo distrettuale ed impresa diffusa), quali la flessibilità o la capacità di personalizzare prodotti e servizi, sono tuttora vincenti se rimodellate e valorizzate mentre la mera contrapposizione tra le diverse dimensioni di impresa appartiene più ad una sorta di darwinismo

imprenditoriale che non tiene conto della realtà del nostro Paese e delle opportunità che esso continua ad offrire.

Ecco perché si torna a sottolineare l'aspetto sistemico della riorganizzazione, su basi diverse da quelle tradizionali (prossimità di territorio e settore, capitale relazionale), del sistema di relazioni tra imprese, grandi e piccole, centri di conoscenza/competenza e mercati.

Sul tema innovazione, l'Italia deve mostrare particolare attenzione all'innovazione non solo tecnologica ma anche organizzativa.

L'innovazione su componenti "immateriali" incide maggiormente su settori dove l'Italia in ambito europeo è un "champions" rispetto ai diretti concorrenti di Francia e Germania. Si parla di tutte quelle attività economiche che insistono su creatività, ideazione, musica, cultura, ma anche servizi di mercato quali marketing, distribuzione, commercio, ecc.

Questo non significa tralasciare l'innovazione tecnologica e/o di prodotto, ma sostenere, al contrario di quanto succede nel paradigma politico-economico europeo (dove i nostri concorrenti sono più forti nel settore "primario"), interventi a favore dello sviluppo del settore Servizi, giocando un ruolo tattico sullo scacchiere europeo, dove l'Italia viene spesso portata su posizioni non consone alle sue peculiarità socio economiche.

Il grande assente che emerge dal panorama ora descritto è costituito dalla capacità di visione e di *governance* delle nostre Istituzioni nazionali e regionali, ferme – a meno di alcuni interessanti esempi – a visioni di tipo macroeconomico incapaci di incidere direttamente sul sistema imprenditoriale.

Dall'insieme delle considerazioni appena fatte è possibile trarre alcune proposte riassumibili come segue:

- porre le PMI e l'impresa diffusa al centro di una politica per la R&S&I favorendo la creazione di punti di accesso/condivisione delle conoscenze (imprese-università, reti di centri di competenza, sistemi di brokeraggio tecnologico e commerciale, ecc.);
- definire misure stabili di agevolazione (non soggette a continue rivisitazioni e carenze di risorse) che supportino i processi generali di

diffusione dell'innovazione (credito d'imposta) e favoriscano l'accesso al credito ed al capitale di rischio;

- valorizzare le innovazioni che si sviluppano all'interno delle aggregazioni imprenditoriali costituite da micro, piccole e medie imprese secondo le forme previste dall'ordinamento vigente attraverso l'utilizzo di strumenti di incentivazione dedicati sia in forma di incentivi fiscali che attraverso garanzie, contributi od apporti al capitale di rischio.
- dare il giusto peso alle innovazioni a carattere non tecnologico, comprese quelle che riguardano attività terziarie quali il commercio ed il turismo e, più in generale, reti di micro, piccole e medie imprese;
- sviluppare, anche secondo quanto suggerito nella recente Comunicazione della Commissione europea sull'Unione dell'Innovazione, il meccanismo del *public procurement* finalizzato all'innovazione;
- indirizzare almeno il 20% degli incentivi stanziati su RSI sia su programmi nazionali (es. PON Ricerca e Competitività 2007/13) che su programmi europei (es. 8^a Programma Quadro) al settore Servizi, anche attraverso l'adozione di un Programma "Servizi 2020"
- escludere dal calcolo del Patto di stabilità le quote di cofinanziamento regionale utilizzate per attivare interventi in innovazione tecnologica e/o non tecnologica eseguiti da PMI in partnership con Università, PST, anche se effettuati con APQ Stato-Regioni

b) Internazionalizzazione

Le imprese che afferiscono al nostro mondo hanno caratteristiche peculiari, soprattutto in riferimento alla piccola e media dimensione e necessitano da parte delle istituzioni europee di politiche e strumenti di supporto specifici, in particolare nello sviluppo di know-how e nel reperimento di risorse finanziarie. Oggi l'internazionalizzazione ha sempre di più a che fare con la conoscenza: conoscenza dei mercati, dei partner, delle tecnologie, dei prodotti.

Lo scenario è molto mutato in questi ultimi anni e anche le imprese meno strutturate hanno a disposizione tecnologie e servizi in rete che gli consentono

forme nuove di specializzazione a livello internazionale, prima riservate alle aziende di maggiori dimensioni. Basta pensare al commercio elettronico che vede piattaforme globali che contano ogni giorno milioni di contatti e che permettono di comunicare il valore complesso dei prodotti a potenziali clienti in mercati fino ad oggi impraticabili e con un minimo investimento.

Ci sono nuove opportunità per il mondo delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa che devono essere colte velocemente e le associazioni imprenditoriali ricoprono il ruolo di interpreti per eccellenza dei nuovi bisogni.

Riteniamo infatti fondamentale saldare quella relazione stretta e funzionale tra le Istituzioni preposte all'Internazionalizzazione e il mondo delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa, nel reciproco interesse e per il reciproco sviluppo, valorizzando la nostra capacità di leggere e tradurre i bisogni e le aspettative del mondo imprenditoriale.

Da qui si evidenzia la necessità di costruire strumenti e misure ad hoc per le piccole e medie imprese e per l'impresa diffusa e studiare nuove forme di agevolazione per le imprese consorziate, raggruppate e in filiera.

Un'azione di marketing istituzionale, condotta assieme dal mondo dell'imprenditoria, dalle sue associazioni, oltre che dai Ministeri ed Enti interessati: tutti insieme, con una strategia di "reti lunghe", ove la riorganizzazione per filiere supera le rigidità dei distretti mono-prodotto.

Reti lunghe significa internazionalizzazione non solo come export, ma anche come radicamento all'estero, nonché come capacità di attrarre investimenti in Italia.

Le aziende che si internazionalizzano diventano più competitive e pongono la premessa fondamentale per crescere di dimensione.

In particolare nel nuovo contesto internazionale, la rete può dialogare più facilmente, rispetto alle singole imprese, per esempio, con i nuovi protagonisti del sud-est asiatico.

Strumenti e iniziative su misura per le PMI e l'impresa diffusa sono quindi gli elementi distintivi per garantire l'assistenza necessaria per aiutare le nostre imprese a crescere sui mercati esteri.

Il ruolo dello Stato deve essere di promozione, assistenza e supporto all'avvio di detti piani di internazionalizzazione sia attraverso una interfaccia trasparente

dei suoi organi di governo che devono avere ruoli chiari, definibili e riconoscibili, sia indirizzando gli istituti finanziari a valutare i progetti non soltanto sulla capacità finanziarie e la solvibilità del soggetto imprenditoriale ma soprattutto sulla solidità del programma di investimento e sulla capacità imprenditoriale del proponente.

Ma una forte azione di internazionalizzazione passa principalmente dall'accessibilità dei luoghi attraverso il potenziamento dei collegamenti aerei internazionali.

Attraverso un breve raffronto sui collegamenti aerei con la Cina effettuato consultando i siti di prenotazione on line delle compagnie di bandiera, si osserva come Airfrance conta 6 destinazioni e 80 voli settimanali, Lufthansa 14 destinazioni e 100 voli settimanali, Alitalia 2 destinazioni e 14 voli settimanali.

Promuovere il "Made in Italy" significa certamente anche proteggerlo dai crescenti fenomeni di contraffazione, che minano le nostre produzioni di punta e la capacità di espansione dell'intero sistema produttivo, essenziale per un corretto sviluppo del commercio mondiale e per la tutela sia dei produttori che dei consumatori.

E proprio sul tema della contraffazione e dei controlli doganali, l'Italia dovrà essere promotore europeo di una sempre maggiore armonizzazione delle rispettive normative del mercato europeo, affinché cessino situazioni di sleale concorrenza tra stati membri della UE che danneggiano l'economia dei singoli stati e la sopravvivenza del mercato unico europeo.

Così come è auspicabile il rafforzamento della legislazione europea sulla etichettatura obbligatoria sull'origine delle merci, onde consentire al consumatore la piena informazione e l'esatta consapevolezza in ordine alla esatta provenienza delle merci, senza ostacolare la libera circolazione delle stesse.

c) Valutazione su venture capital

RII valuta favorevolmente gli strumenti previsti nella comunicazione della Commissione Europea sull'Analisi annuale della crescita, volti a favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa.

Nel nostro Paese, la gamma dei servizi di finanziamento offerti alle PMI e all'impresa diffusa è piuttosto ristretta, e prevalentemente confinata al credito bancario.

Un mercato finanziario così incentrato sul sistema bancario, non è in grado di garantire alle imprese il credito sufficiente al loro sviluppo e le espone maggiormente a situazioni di crisi internazionale come quelle degli ultimi anni.

Dunque, agevolare l'adozione di strumenti, quali il venture capital, tarati sulle specifiche peculiarità del nostro tessuto produttivo, possono essere un modo per rispondere ad esigenze non ancora soddisfatte delle nostre imprese.

Numerose analisi mostrano come le imprese che si avvalgono del contributo del venture capital siano perlopiù di recente costituzione, con poche garanzie e di piccola dimensione. Ovvero tutte quelle imprese che incontrano generalmente maggiori ostacoli ad ottenere credito utilizzando canali più tradizionali.

Allo stato attuale, purtroppo, l'impiego di strumenti finanziari avanzati è piuttosto marginale nel nostro Paese. Il settore del venture capital, in particolare, presenta un livello di attività inferiore alla media europea, sia per ammontare investito che per numero di operazioni (il confronto con gli Stati Uniti e con il Regno Unito è ancora più stridente). In linea generale, il mercato del venture capital nell'Unione Europea, è ancora molto frammentato; esso riflette le differenze del livello di sviluppo dei mercati dei vari Stati membri. I provvedimenti della Commissione Europea, in questo senso, possono fornire un impulso allo sviluppo di questa attività, anche in Paesi che sono più carenti.

Nel nostro Paese, l'accesso al credito è ancora particolarmente difficoltoso per certe tipologie di imprese, e l'adozione di strumenti finanziari più avanzati può fornire un importante contributo.

Si tratta di trovare soluzioni utili a favorire la nascita di nuove imprese, la crescita di quelle esistenti, che operano in settori legati a nuove tecnologie e

appartengono a segmenti dimensionali e di attività dove è forte l'ostacolo delle asimmetrie informative nell'impedire l'accesso ai finanziamenti.

Per favorire una maggiore divulgazione di strumenti innovativi in grado di sostenere finanziariamente le imprese, occorre lavorare anche su altri fronti che costituiscono un ostacolo allo sviluppo. Si tratta di attenuare quei vincoli di carattere culturale e psicologico, che non favoriscono una diffusione più spedita di questi strumenti.

In tal senso parrebbe necessario intervenire: a) per ridurre i costi di selezione delle imprese da parte dei potenziali investitori, troppo elevati rispetto all'importo medio dell'apporto di capitale; b) favorire lo sviluppo di un mercato di smobilizzo delle partecipazioni per facilitare l'uscita dell'investitore al termine del periodo programmato; c) attenuare il contrasto di interessi tra l'imprenditore delle PMI, che costruisce una strategia di impresa di lungo periodo, rispetto all'interesse dell'investitore alla massimizzazione del ritorno dell'investimento in un arco limitato di anni.

d) Liberalizzazioni nel settore dei trasporti

Nonostante il formale recepimento delle disposizioni comunitarie volte all'apertura alla concorrenza del trasporto ferroviario delle merci e dei passeggeri, il mercato italiano resta fortemente dominato dall'incumbent nazionale. Ricordiamo, a tal proposito, che l'Italia è tra i tredici Stati membri dell'UE deferiti lo scorso giugno alla Corte di Giustizia dell'UE per non aver proceduto alla corretta attuazione di varie parti della legislazione europea in materia di trasporto ferroviario ("primo pacchetto ferroviario"). Per altro, evoluzioni normative anche recenti in materia di trasporto ferroviario regionale, hanno confermato un quadro non favorevole all'accesso di nuovi operatori nel settore, allungando oltre misura la durata dei contratti di servizio in essere (6 anni +6 anni) comunque affidati (art. 3-ter L.33/2009), estendendo la possibilità di ricorso all'affidamento senza gare ad evidenza pubblica diretto ed in house (art. 61 L.99/2009) e subordinando la concessione di ingenti finanziamenti per il settore al rinnovo dei contratti di servizio delle Regioni con la società Trenitalia (art. 25 comma 2 D.L. 185/2008 conv. In L-2/2009).

Inoltre, l'appartenenza alla medesima holding della società di gestione della infrastruttura ferroviaria (RFI) e del principale operatore ferroviario nazionale (Trenitalia), rende possibili comportamenti discriminatori nell'assegnazione dei diritti di utilizzo della rete, come testimoniato dalla abbondante attività della Autorità antitrust sul tema.

Sarebbe, pertanto, opportuno sancire la totale indipendenza tra RFI e Trenitalia, nonché rafforzare l'autonomia dell'ente di regolazione dal Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti per evitare il rischio di fenomeni di "cattura" del regolatore.

Per quanto riguarda, poi, il trasporto pubblico locale (TPL), il richiamato art. 61 della legge 99/2009 ha definitivamente sancito il superamento dell'obbligo di affidare i servizi tramite gara ad evidenza pubblica, previsto dal D.lgs 422/1997, obbligo che, in realtà, a causa della progressiva espansione della durata del periodo transitorio è stato raramente rispettato.

Per altro, in questi limitati casi, le modalità di formulazione delle gare sono state tali da disincentivare la concorrenza, avendo come effetto la riconferma, quasi sempre, del precedente gestore dei servizi.

Essenziale, poi, tanto per il trasporto ferroviario, quanto in generale per il TPL giungere ad una puntuale delimitazione dei servizi di interesse generale, oggetto di compensazione pubblica, da affidare con gara ad evidenza pubblica, e tenere nettamente separate dalle altre attività "commerciali", attraverso la modalità della "separazione societaria", che dovrebbero essere aperte alla libera concorrenza imprenditoriale.

MISURE RELATIVE AL MERCATO DELL'ENERGIA E GREEN ECONOMY

La politica energetica degli ultimi anni è un tema che ha riscosso grande attenzione al livello comunitario. L'Unione Europea, dopo aver fissato gli obiettivi del pacchetto 20/20/20, ha allo studio ulteriori misure rafforzative per una nuova strategia energetica per l'Europa 2011-2020 che non mancheranno di produrre un forte impatto sul sistema delle imprese, ed in particolare su quelle di minore dimensione.

In tale ambito, gli obiettivi che il nostro Paese si è prefissato di raggiungere al 2020 si reputano adeguati; mancano però gli strumenti di natura politica ed economica per il loro raggiungimento, che in Italia non sono ancora pienamente realizzati.

In tal senso R,ETE Imprese Italia ritiene opportuno intervenire in maniera più incisiva su tre fronti:

- liberalizzazione dei mercati;
- infrastrutture;
- fonti rinnovabili ed efficienza energetica.

L'avanzamento del processo di liberalizzazione dei mercati energetici è giunto ad una terza fase di sviluppo durante la quale l'attenzione del legislatore comunitario è incentrata sempre più verso uno spostamento della regolazione dei mercati energetici da un orizzonte prettamente nazionale ad un ambito maggiormente europeo finalizzato ad integrare i rispettivi mercati. Occorre evidenziare che tale avanzamento è proceduto con tempi, modalità e risultati distinti per il settore elettrico e per quello del gas ed è opportuno quindi considerarli in modo disgiunto al fine di valutare l'esigenza di interventi correttivi.

Mercato elettrico

In particolar modo per il settore della generazione elettrica si sono raggiunti risultati importanti in termini di apertura del mercato ed esistono ormai numerosi produttori di dimensione efficiente ed il peso dell'operatore maggiore, l'Enel, si è ridotto al 30% del totale della produzione nazionale nel 2010 rispetto al 38% del totale della produzione nazionale nel 2005.

Tuttavia, in specifiche zone geografiche del Paese e per diversi servizi di dispacciamento (risoluzione delle congestioni intrazonali, riserva di potenza, bilanciamento etc.), il livello di competizione sul mercato è ancora lontano da quello proprio di mercati compiutamente concorrenziali.

In particolare le situazioni di criticità nelle isole, sotto il profilo dell'adeguatezza del sistema elettrico e/o sotto il profilo della competitività del mercato elettrico, hanno di fatto contribuito ad innalzare i riferimenti di prezzo per tutti i consumatori finali. Sul

fronte delle infrastrutture l'approvazione del terzo pacchetto di liberalizzazioni si pone finalità condivisibili tra le quali l'aumento della sicurezza degli approvvigionamenti e la promozione dell'indipendenza nella gestione delle reti. Occorre inoltre, più che dare impulso alla liberalizzazione del mercato elettrico, accelerare la realizzazione degli investimenti infrastrutturali e ammodernare la rete elettrica di trasmissione e distribuzione, ad oggi assolutamente non adeguata a sostenere il passaggio da un modello di produzione centralizzato ad un sistema di generazione distribuita sul territorio.

La rete di distribuzione, inizialmente pensata e attualmente esercita per un esercizio puramente passivo, dovrà quindi trasformarsi gradualmente in un sistema intelligente (smart), affidabile, sostenibile ed economico. Per raggiungere l'obiettivo di avere una rete intelligente capace di ospitare flussi di energia bi-direzionali, sono necessarie strategie di monitoraggio e di telegestione dei dati che necessitano di ingenti finanziamenti ma che genererebbero importanti ricadute economiche sul territorio in termini di occupazione e di maggior sicurezza energetica riducendo, inoltre, il numero di interruzioni che ancora oggi contraddistinguono il Sud d'Italia.

Ulteriori correttivi da porre al mercato elettrico, considerato che, come rilevato annualmente dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, il nostro Paese mantiene annualmente un gap di prezzo con gli altri Paesi europei con scostamenti generalmente superiori al 25% per le piccole e medie imprese e le imprese diffuse, riguardano il regime fiscale. Occorre infatti agire per riequilibrare il prelievo fiscale sull'energia, sia alla fonte che sui consumi finali, riallineandolo ai livelli medi europei. A tal fine si propone la costituzione, a livello istituzionale, di una Commissione che provveda ad un analitico riesame di tutte le componenti tariffarie per valutare il loro eventuale trasferimento sulla fiscalità generale, riduzione o eliminazione. Tra le priorità di riforma si evidenzia:

- la rimozione della doppia tassazione sui consumi elettrici e del gas costituita dal pagamento dell'imposta sul valore aggiunto su di una base imponibile che comprende l'imposta addizionale, quella erariale, e ulteriori componenti di natura parafiscale;
- la rimodulazione delle aliquote fiscali presenti nelle bollette elettriche al fine di determinare aliquote fisse e non più dipendenti dai livelli di consumo. Tale operazione potrebbe essere attuata senza incidere sul gettito tributario complessivo, mentre

permetterebbe un risparmio, per il sistema delle PMI e dell'impresa diffusa, di circa 500 milioni di euro.

Mercato del gas naturale

A quasi dieci anni dall'apertura dei mercati, persiste ancora una elevatissima concentrazione dell'offerta che vede Eni mantenere il ruolo di operatore dominante del mercato con una quota dell'84,5% al 2009 della produzione nazionale e del 49,9% delle importazioni, valore che aumenta fino a ben oltre il 60% se si considerano anche le cessioni effettuate ad altri operatori oltre frontiera (le cosiddette vendite innovative) che pure non contribuiscono ad incrementare il livello di concorrenza nel mercato all'ingrosso.

Dei restanti operatori solo due superano la soglia del 5% dei quantitativi importati: Edison con il 15,7% e Enel Trade con il 13%; tuttavia tali quantitativi sono in larga parte destinati ad autoconsumi nel settore elettrico. Di fatto la quota di gas "non ENI" disponibile per il mercato all'ingrosso è assai ridotta e del tutto insufficiente ad attivare una reale concorrenza.

Il quadro concorrenziale peggiora ulteriormente se si considera che la struttura proprietaria delle principali infrastrutture di produzione, approvvigionamento dall'estero, trasporto e stoccaggio di gas naturale è ancora caratterizzata dal controllo esercitato dall'operatore dominante. Un mercato assolutamente non concorrenziale e dove, a differenza del modello elettrico, l'imminente recepimento della Direttiva 2009/73/CE, non presenta le caratteristiche tali da aumentare il grado di concorrenzialità del mercato.

La dotazione infrastrutturale (rigassificatori, gasdotti, stoccaggi) del Paese rimane insufficiente sia ai fini dello sviluppo della competizione sia ai fini di una gestione in sicurezza dei rischi connessi ad un eventuale inverno particolarmente rigido o ad eventuali temporanee interruzioni, anche accidentali, di anche uno solo dei maggiori gasdotti di importazione. Accanto alla situazione di carenza infrastrutturale, preoccupa la ancora elevata concentrazione dell'offerta, che non consente lo sviluppo di un mercato liquido e concorrenziale.

Sotto questo profilo il percorso, avviato nei mesi scorsi con l'introduzione della piattaforma di negoziazione di partite di gas naturale da parte del Gestore dei mercati

energetici (GME), deve proseguire con maggiore impulso accelerando l'attuazione delle norme contenute nella Legge n. 99/2009 finalizzate all'entrata in funzione di un mercato all'ingrosso di gas che sia in grado di trasferire sulla collettività i segnali mondiali di prezzo al ribasso scaturiti dalla possibilità di sfruttare anche il gas non convenzionale.

In questo contesto, caratterizzato quindi da un esiguo grado di concorrenzialità del mercato all'ingrosso, da un elevato numero di imprese di distribuzione per di più integrate con società di vendita e infine da un insufficiente grado di informazione dei clienti finali e tenuto conto che solo il 10% di clienti domestici e piccole e medie imprese si approvvigiona sul mercato libero occorrerebbero ulteriori misure finalizzate a:

- mantenere un regime di prezzo amministrato per le piccole e medie imprese e per l'impresa diffusa anche estendendo il ruolo dell'Acquirente Unico al mercato del gas, così come previsto per il mercato elettrico;
- prevedere la separazione anche proprietaria e non solo contabile o societaria, tra i soggetti che gestiscono le infrastrutture strategiche energetiche (reti di importazione, trasporto e di distribuzione di elettricità e di gas, depositi di stoccaggio del gas, terminali di rigassificazione) e gli operatori che operano a monte (produzione, estrazione, importazione) e a valle (trading-vendita all'ingrosso e vendita a clienti finali);
- prevedere lo sblocco autorizzativo per alcuni progetti di impianti di rigassificazione.

Per il raggiungimento degli obiettivi di produzione di energia da fonte rinnovabile, si necessita di una stabilità normativa che, oggi, non si registra nel nostro Paese a causa di una frammentazione del sistema regolatorio in continua evoluzione e che rischia di bloccare l'attività delle imprese che hanno già investito in questo settore. Pur avendo condiviso inizialmente, infatti, le linee strategiche delineate nella prima stesura del decreto che recepisce la direttiva europea sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, la riformulazione approvata prevede nuove disposizioni che rischiano di bloccare lo sviluppo delle rinnovabili, causando conseguenze negative, in termini economici ed occupazionali e in previsione del raggiungimento dell'obiettivo del 20-20-20. Sul fronte della promozione delle energia rinnovabili, a nostro avviso, occorre una rideterminazione degli obiettivi che il nostro Paese potrebbe raggiungere al 2020. Il

Governo italiano dovrebbe, a nostro avviso, adottare una politica incentivante atta a creare continuità di incentivazione delle rinnovabili, rivolta soprattutto ai piccoli impianti, eliminando le speculazioni ed individuando il giusto trade-off tra l'esigenza di sostenere il settore delle rinnovabili e l'esigenza di limitare l'impatto dei sussidi sui consumatori finali di energia.

In sinergia con l'aumento delle energie rinnovabili nel mix energetico e la diminuzione dei gas a effetto serra, si deve compiere anche un percorso necessario per investire in efficienza energetica, obiettivo spesso sottovalutato.

Sul fronte dell'efficienza energetica il nostro Paese si è prefissato con l'emanazione del Piano nazionale d'efficienza energetica del 2007, adottato in attuazione della Direttiva 2006/32/CE, un obiettivo non vincolante del 9,6% di risparmio al 2016. La Bozza di PNR riporta un target al 2020 di 13,4% riferito allo scenario PRIMES 2007 ma che andrà sicuramente ridotto in considerazione dell'aggiornamento dello scenario PRIMES 2009 che include gli effetti della crisi.

Lo stesso Piano per le fonti rinnovabili prevede la stabilizzazione del consumo finale lordo entro il 2020 fissando un valore pari a 133 MegaTep al 2020.

Nelle more dell'emanazione da parte della Commissione di una nuova Direttiva sul tema per la promozione dell'efficienza energetica e considerati gli obiettivi vincolanti del nuovo Piano europeo per il 2020, l'attuale contesto di riferimento si caratterizza, da un lato, sulla presenza di numerosi documenti programmatici che riconoscono il ruolo cruciale dell'efficienza energetica nell'ambito del raggiungimento degli impegni ambientali del nostro Paese e, dall'altro, sulla carenza e sull'inadeguatezza di delle misure a disposizione delle imprese per investire nel risparmio energetico.

La sensazione, a giudizio di R.ETE. Imprese Italia, è quella che il nostro Paese non abbia la percezione dell'importanza di governare l'efficienza energetica, misurarla e promuoverla, quanto piuttosto esso si limiti a conteggiare i risultati ottenuti da naturali sviluppi tecnologici dei prodotti tra l'altro derivanti dalle misure adottate a livello europeo quali i nuovi livelli di prestazione energetica imposti agli elettrodomestici ad uso comune.

Anche per l'efficienza energetica, così come per le fonti rinnovabili, numerosi cambiamenti del contesto di riferimento sono stati introdotti recentemente nell'ambito

del recepimento della Direttiva sulle fonti rinnovabili. Cambiamenti che, di fatto, oltre che creare incertezza e ingessare gli investimenti, indeboliscono fortemente l'ambito di applicazione del meccanismo incentivante dei Titoli di efficienza energetica (TEE) e, conseguentemente, la sua capacità di conseguire risparmi energetici al costo minimo per il Paese.

Al riguardo occorre individuare per il prossimo decennio il giusto equilibrio tra strumenti di mercato, che quindi non gravano in termini di costi per l'erario, e misure fiscali.

La Legge Finanziaria per il 2007 aveva avuto, in tal senso, il merito di individuare misure trasversali in grado di incidere sui consumi dell'industria, del terziario e del settore residenziale. Molte di queste misure, tra le quali le detrazioni del 55% per la riqualificazione energetica dell'edilizia, sono ancora vigenti. Altre misure, quali ad esempio quelle per agevolare l'efficienza energetica nel campo dell'illuminazione degli edifici del terziario, hanno avuto invece vita breve. Proprio il terziario invece è invece il settore con il più alto potenziale in termini di risparmio energetico e che oggi presenta dinamiche di crescita della domanda di servizi energetici.

R.ETE. Imprese Italia ritiene quindi che, sul piano dell'efficienza energetica, al fine di garantire unitarietà d'azione, contenere i costi per il sistema, promuovere la semplificazione gestionale e amministrativa e favorire il monitoraggio dei risultati complessivamente conseguiti dai meccanismi introdotti, si dovrebbe puntare sul miglioramento dei sistemi incentivanti già in essere. Quindi, sul piano fiscale, è fondamentale prorogare per il quinquennio 2012-2016 il sistema delle detrazioni fiscali del 55% sulle spese per la riqualificazione energetica, includendo anche la cogenerazione e prevedendo un sistema che sia in grado di anno in anno di aggiornarsi in base all'evoluzione delle tecnologie. In riferimento agli strumenti di mercato occorre potenziare l'incentivo del certificato bianco attraverso l'adozione di nuovi obiettivi di riduzione dei consumi nazionali in capo ai distributori di energia per il quinquennio 2013-2017.

L'efficienza energetica è inoltre una scelta energetica doverosa al fine di garantire una maggiore indipendenza degli approvvigionamenti riducendo l'importazione di prodotti

energetici quali gas e petrolio che oggi coprono più del 75% dei consumi nazionali. “Addomesticare” la dipendenza dal petrolio e dal gas deve divenire una priorità e rappresentare dunque un obiettivo raggiungibile in un orizzonte temporale non troppo lontano. La strategia italiana deve essere quindi incentrata soprattutto nell’adozione di scelte di breve periodo concernenti il prossimo decennio, sull’uso delle fonti rinnovabili e sulla promozione del risparmio energetico focalizzando l’attenzione sulla creazione di filiere industriali e commerciali per permettere al nostro Paese divenire esportatore di tecnologie per queste due tipologie di fonti energetiche.

MISURE RELATIVE AL MERCATO DEL LAVORO

Misure per l’occupabilità

La via principale per promuovere l’occupabilità è sicuramente quella degli interventi finalizzati a migliorare il mercato del lavoro, più che quella degli interventi sui singoli rapporti di lavoro. La bassa occupazione, la precarietà, il lavoro di bassa qualità non possono certo essere arginati da norme di legge che “blindano” i rapporti di lavoro, che introducono rigidità, che continuano a difendere un sistema che genera forti sperequazioni fra categorie di lavoratori. Perché se è vero che non si creano posti di lavoro per legge, è altrettanto vero che una buona legislazione può fluidificare il mercato del lavoro favorendo nuove possibilità occupazionali.

Il tasso di occupazione italiano resta, nonostante alcune positive riforme avviate negli ultimi anni, fra i peggiori d’Europa. E’ quindi chiaro che occorre mettere mano a riforme più incisive e più coraggiose.

Da qui la necessità di affrontare una volta per tutte le cause di fondo all’origine degli squilibri presenti nella della situazione italiana, a cominciare dalle rigidità in entrata ed in uscita dal mercato del lavoro, dai vincoli all’organizzazione ed utilizzazione del lavoro, dalla preminenza per lungo tempo data alle politiche passive, di stampo assistenziale, rispetto alle politiche attive di aiuto e sostegno a cercarsi un’occupazione.

Da molti anni se ne parla, eppure il circuito della domanda e dell’offerta del lavoro non è ancora fluido e comunicante come dovrebbe essere.

In questo contesto, la contrattazione collettiva, a tutti i livelli, può svolgere un ruolo fondamentale, ove possa occuparsi a pieno titolo e senza rigidità normative di orario di lavoro, part-time, periodo di prova, apprendistato, contratti di inserimento.

Inoltre, per il mondo dell'impresa diffusa la bilateralità rappresenta una risorsa decisiva. E' fondamentale per rendere concretamente esigibili i diritti universali dei lavoratori in termini di rappresentanza, sicurezza, tutele ed informazione. E' preziosa per aumentare il valore aggiunto della contrattazione nel rapporto tra impresa e territorio.

Occorre quindi promuovere, anche con incentivi normativi ed economici, i sistemi di relazioni industriali che valorizzino appieno le potenzialità offerte dalla bilateralità anche sul terreno del mercato del lavoro.

La modernizzazione delle relazioni industriali deve proseguire speditamente poiché le Parti sociali non si possono più sottrarre al compito di affrontare e discutere assieme i temi dello sviluppo territoriale, del rapporto tra impresa, lavoratori e territorio, vale a dire delle condizioni in cui viene esercitata l'attività dei soggetti d'impresa in termini di infrastrutture, trasporti, servizi locali, formazione, amministrazioni pubbliche e così via. In altre parole a confrontarsi tra loro e con la Regione e le Amministrazioni locali sulle linee e sui temi dello sviluppo territoriale.

Sempre sul terreno dell'occupabilità, vanno registrati con preoccupazione indirizzi di politica legislativa finalizzati a creare anacronistiche reti di protezione per specifiche aree professionali (si veda, ad esempio, il disegno di legge di riforma dell'avvocatura, in corso di approvazione dal Parlamento italiano, che può rappresentare un precedente per tutte le altre professioni regolamentate). La difesa delle corporazioni ostacola l'occupabilità. Occorrono, invece, politiche che aiutino le persone, nel corso della loro esistenza, anche a cambiare lavoro. Ci sono ancora troppi ostacoli alla possibilità di passare dal lavoro subordinato al lavoro autonomo, ad incominciare da quelli di natura previdenziale, consistenti nella difficoltà dei ricongiungimenti dei pezzi di contributi versati alle diversi gestioni. Occorre che le politiche europee sull'occupabilità siano realmente improntate a principi di flessibilità e di semplicità nel cogliere ogni opportunità lavorativa. In

questo senso, anche la politica dei “numeri chiusi” per l’accesso alle università si configura come un ulteriore ostacolo all’occupabilità.

Se si decide, sul terreno delle politiche del lavoro, di adottare politiche di modernizzazione, flessibilità, liberalizzazione, queste devono essere pratiche a tutto campo. Diversamente, le stesse politiche rischiano di scaricarsi solamente sui giovani in cerca di prima occupazione o sugli over 50 che perdono il proprio posto di lavoro, mantenendo intatte, nel contempo, inaccettabili posizioni di privilegio.

Resta, inoltre, tuttora irrisolto, quello che è stato definito “il problema dei problemi” italiano, e cioè il gravissimo squilibrio territoriale fra Nord e Sud del Paese. Si tratta di uno squilibrio che, naturalmente ha ragioni complesse e profonde, e che proprio per questo deve essere affrontato con un mix di interventi, che non possono non tenere conto della grave situazione di partenza del Mezzogiorno. Proprio per questo occorre evidenziare e porre con forza alla Commissione Europea la questione riguardante l’assunzione di donne con il contratto di inserimento ai sensi dell’art. 54, comma 1, lett. e), del D.Lgs. n. 276/2003 (“donne di qualsiasi età”).

Infatti, a seguito della modifica del Regolamento europeo sugli aiuti di stato all’occupazione, i criteri previsti dal D.Lgs. n. 276/2003 non sono più coerenti e, quindi, questo contratto di lavoro incentivato non può più essere utilizzato. Il negoziato avviato con la Commissione Europea per risolvere tale problema sembra procedere con estrema lentezza.

L’occupazione femminile e giovanile nel Mezzogiorno va poi sostenuta anche attraverso strumenti di incentivazione forti e diretti come il credito d’imposta.

Infine, occorre valorizzare e sostenere appieno con adeguati incentivi di tipo normativo, oltre che contributivo, il contratto di apprendistato quale strumento di ingresso nel mercato del lavoro dei giovani e delle donne.

In particolare vanno previsti specifici incentivi – soprattutto di tipo normativo e, in quanto tali, a costo zero -, per sostenere il contratto di apprendistato, in diritto dovere (minori di 18 anni e quindi in obbligo di istruzione e formazione), in particolare nelle imprese artigiane, commerciali, turistiche e dei servizi per le quali da sempre l’apprendistato rappresenta il contratto di inserimento stabile dei giovani.

L'apprendistato consente di formare un personale qualificato e specializzato, attraverso un mix tra preparazione tecnica e professionale e valorizzazione di capacità personali e creatività. Inoltre, tale contratto ha anche consentito di formare intere generazioni di imprenditori che lavorano alla ricerca di prodotti e servizi di qualità, contro la mediocrità e la massificazione.

Produttività

Il tema della produttività è al centro della attenzione di Governo e Parti Sociali da tempo, questo proprio perché la sua crescita è strettamente connessa alla crescita dell'economia e quindi al benessere economico e sociale del Paese e alla ripresa occupazionale.

La produttività e la competitività non possono essere scisse da un costante aggiornamento delle professionalità del personale e dal benessere sociale e psico-fisico della persona che deve essere quindi tutelata nei suoi diritti alla salute e alla sicurezza e nei rapporti familiari e sociali.

È dal Protocollo sulla politica dei redditi del 1993 che sono in atto riflessioni sui meccanismi idonei ad alimentare l'aumento di produttività, necessario per il nostro Paese soprattutto alla luce della forte competizione internazionale con il processo di globalizzazione in atto.

Sul tema della produttività gioca un ruolo rilevante anche la contrattazione collettiva e specificatamente un assetto contrattuale articolato su due livelli:

- contrattazione nazionale
- contrattazione di secondo livello.

La contrattazione integrativa aziendale o territoriale diventa maggiormente efficace nel momento in cui è sostenuta da una coerente politica fiscale vantaggiosa per i lavoratori (attraverso la detassazione o tassazione separata) e per le aziende (con la riduzione del costo del lavoro). Oltre a ciò, la condizione del mercato del lavoro costituisce il tema centrale ai fini di una maggiore produttività, anche nell'ottica di un rilancio dei consumi penalizzato dal ristagno dei redditi reali delle famiglie e dalla diffusa percezione di un futuro incerto.

Oltre a ciò, la condizione del mercato del lavoro, anche in termini di maggiore flessibilità organizzativa, costituisce il tema centrale ai fini di una maggiore produttività, anche nell'ottica di un rilancio dei consumi delle famiglie. Sulla produttività incidono, oltre al lavoro, come accennato, molte altre voci sia materiali (logistica, trasporti, costo delle materie prime) che immateriali (ad esempio sicurezza e legalità che hanno un costo sensibilmente diverso fra nord e sud d'Italia e fra grandi e piccoli centri urbani) nonché l'investimento di capitale nell'ammodernamento dei macchinari e nella ICT.

Salario di produttività e sostegno fiscale e contributivo

La valorizzazione della contrattazione di secondo livello aziendale, territoriale o di comparto e dei premi di produttività e di rendimento, anche attraverso idonee politiche fiscali di vantaggio adottate sia a livello nazionale che regionale, una maggiore diffusione dei premi di risultato può consentire di rilanciare la crescita della produttività e delle retribuzioni reali dei lavoratori. Vanno, pertanto, incrementate e rese strutturali tutte le scelte normative volte ad incentivare la contrattazione di secondo livello - aziendale o territoriale - che collega gli aumenti retributivi al raggiungimento di obiettivi di produttività, di qualità, di redditività, di efficacia, di innovazione, di efficienza organizzativa ed altri elementi rilevanti ai fini del miglioramento della competitività del sistema produttivo.

Formazione e Istruzione

L'altro aspetto del problema occupabilità è rappresentato dalla formazione. Va affrontata con urgenza la questione del mantenimento del livello di competenze e conoscenze di imprese e lavoratori, in un mercato globale in veloce e costante movimento.

Si ritiene, quindi, necessario porre attenzione al ruolo che deve svolgere la formazione continua quale strumento per la competitività del sistema produttivo e delle imprese.

La formazione continua rappresenta un segmento molto importante della più ampia long life learning, quello dedicato specificatamente ai lavoratori occupati, ed è lo strumento per contrastare l'obsolescenza delle competenze e conoscenze professionali attraverso formazione per l'aggiornamento e la riqualificazione.

A distanza di alcuni anni dall'avvio dell'attività dei Fondi Interprofessionali costituiti dalle parti sociali, pur evidenziando i buoni risultati fin qui raggiunti, emerge ora la necessità di definire le regole per una governance complessiva del Sistema attraverso l'integrazione tra i soggetti istituzionali e sociali che hanno competenze e ruoli diversi in materia di formazione.

La strada è, quindi, quella di valorizzare ulteriormente il ruolo dei fondi interprofessionali anche attraverso l'individuazione di specifiche modalità tecnico-operative che ne estendano il raggio d'azione ai datori di lavoro.

La crisi impone inoltre un altro deciso cambio di rotta. Va superata l'idea che la formazione debba essere esterna all'impresa, come è stato finora. Bisogna cominciare a considerare l'impresa come il luogo più idoneo all'apprendimento, anche attraverso tirocini dei disoccupati.

Rielaborare una nuova e moderna cultura del lavoro, vuol dire tornare a valorizzare l'impresa come luogo formativo per eccellenza, eliminare la dicotomia fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Spezzare la nefasta equazione per cui il lavoro manuale è destinato a chi non studia e, nel contempo, chi studia non può fare un lavoro manuale.

Finché si considereranno marginali i "cosiddetti" lavori manuali o artigianali, non potremo mai avere un mercato del lavoro veramente libero e ricco di opportunità per tutti.

Gli ammortizzatori sociali

Modernizzare il mercato del lavoro significa anche avere un sistema di ammortizzatori sociali che sostenga i lavoratori nelle crisi e che li aiuti con politiche attive a ricollocarsi.

Una riforma strutturale degli ammortizzatori sociali, in Italia, si attende da moltissimi anni. La sua mancata attuazione è dovuta, principalmente, ad un problema di risorse.

Il sistema italiano di ammortizzatori sociali, non è universale. Esclude lavoratori sulla base della qualifica, del contratto di lavoro, del settore di appartenenza e delle dimensioni aziendali.

Siamo dunque ad un bivio. Una riforma è necessaria. Ma quale riforma?

In primo luogo occorre stare attenti alle seducenti tentazioni da rigettare, perché sbagliate.

La prima tentazione seducente è data dal modello europeo della cosiddetta flexsecurity, che prevede, indennità di disoccupazione generose e protratte nel tempo, laddove il sistema italiano si basa sulla tutela del reddito in costanza di rapporto di lavoro.

Il modello europeo può essere applicato soltanto in presenza di particolarissime condizioni, oggi rinvenibili soltanto in limitate aree territoriali del nostro Paese, quali un sistema efficiente per l'impiego che favorisce il ricollocamento dei lavoratori, un sistema di formazione efficiente e capillare, sanzioni certe per chi rifiuta la formazione o un altro lavoro.

In ogni caso, nel ridisegnare l'assetto normativo, devono essere rispettate alcune condizioni indifferibili:

- evitare automatismi, attribuendo esclusivamente alla contrattazione collettiva il compito di individuare i settori destinatari dei nuovi strumenti d'intervento;
- evitare prelievi contributivi generalizzati;
- attribuire gli oneri di finanziamento ai soli settori che si avvalgono, attraverso la contrattazione collettiva, degli ammortizzatori sociali;
- evitare costi aggiuntivi per le imprese

-salvaguardare e valorizzare i modelli di sostegno al reddito basati sulla bilateralità

Del resto, la partecipazione a processi formativi costituisce, nell'ambito della società della conoscenza che contraddistingue le economie più avanzate, un aspetto fondamentale. E' da registrare, tuttavia, che l'Italia sconta su questo versante una notevole gap rispetto agli altri partner europei, che penalizza pesantemente il "sistema Paese" ed in particolare settori la cui competitività è basata principalmente sulla capacità di offrire una qualità di servizio sempre più elevata e diversificata e sulla valorizzazione delle risorse umane.

Ad ogni modo, appare particolarmente apprezzabile l'incentivo per i lavoratori beneficiari di ammortizzatori sociali in deroga o di CIGS per crisi aziendale che intraprendano un'attività imprenditoriale autonoma.

In questi casi, in analogia con quanto già previsto dalla legge 223 del 1991 per il trattamento di mobilità, che può essere erogato in unica soluzione al lavoratore che intraprenda un'attività di lavoro autonomo, tale possibilità viene estesa anche ai lavoratori destinatari di ammortizzatori sociali in deroga.

Attraverso tali provvedimenti ed altri, viene pertanto enfatizzato il ruolo del lavoro autonomo quale elemento strategico nelle politiche attive del lavoro.

Previdenza

In ordine agli aspetti di sostenibilità del sistema pensionistico la recente manovra economico-finanziaria del Luglio 2010 (L. n. 122/2010, art. 12, comma 12bis e segg.) ha previsto, a partire dal 1° gennaio 2015, l'introduzione di una correlazione fra importo pensionistico liquidato e speranza di vita, in base dall'andamento demografico, che comporterà un prolungamento della vita lavorativa, con conseguenti riflessi positivi sulla spesa pensionistica. La scrivente ha peraltro segnalato il rischio di dare luogo a pensioni di importo insufficiente a tutelare un adeguato tenore di vita.

Con la stessa Legge 122 (art. 12, comma 2), ed in coerenza con gli auspici della Commissione Europea, sono stati elevati i requisiti per il pensionamento di

anzianità e per quello di vecchiaia (12 mesi dalla maturazione del diritto per i lavoratori dipendenti e 18 mesi per i lavoratori autonomi), con un considerevole incremento dell'età anagrafica, e inoltre, per le lavoratrici pubbliche, è stato introdotto l'innalzamento dei limiti dell'età pensionabile (dagli attuali 61 a 65 anni di età, ex art. 12, comma 12sexies).

Va ricordato, altresì, che l'introduzione, dall'1.1.1996, del sistema di calcolo contributivo, consente, nel tempo, la stabilizzazione della spesa pensionistica in rapporto al PIL, nonché una più stretta correlazione tra contributi versati e trattamento pensionistico.

L'elevazione dei requisiti pensionistici si traduce da un lato in un risparmio per gli Enti previdenziali, dall'altro può rappresentare un onere più a lungo termine per i datori di lavoro, che debbono mantenere in servizio lavoratrici o lavoratori anziani.

Pertanto, al di là di ulteriori riforme pensionistiche, almeno in situazioni come quella del nostro Paese, dovrebbero essere previste politiche, anche europee, per la conciliazione vita professionale/familiare e per il sostegno alla non autosufficienza, che rappresenta uno dei principali problemi del welfare italiano. Circa l'aspetto dell'equità nei confronti dei giovani e delle donne, per quanto riguarda in particolare il maggior ingresso nel mercato del lavoro, si rileva come la legislazione in materia risulta, per la maggior parte, troppo burocratica e non consente un facile approccio alle agevolazioni, in particolare a quelle di natura contributiva che potrebbero dare un significativo contributo al problema. Tale valutazione concerne le misure incentivanti per l'assunzione di donne, i contratti di apprendistato, i contratti di inserimento, per i quali, come sopra detto, ancora pendente un ampio contenzioso giudiziario con la stessa Commissione Europea. Pertanto, questi strumenti andrebbero rivisti in un'ottica di semplificazione, in particolare per le situazioni che beneficiano degli "Aiuti di Stato". Con riferimento alle lavoratrici, ancora allo scopo di evitare l'eccessiva frammentazione della vita lavorativa, potrebbe essere altresì considerata l'introduzione di agevolazioni a forme di part time "lungo" e per il reingresso nel mercato del lavoro.

Va, però, sottolineato che l'auspicio di un maggior inserimento dei giovani nel mercato del lavoro rappresenta una sorta di contraddizione laddove la politica

europea mira a mantenere più possibile in servizio i lavoratori, promuovendo l'inasprimento dei requisiti per l'accesso alla pensione attraverso le riforme. Ed al riguardo va sottolineato che non hanno dato effetti positivi le misure, ripetutamente adottate in Italia, atte a favorire una sorta di staffetta lavorativa "giovani-anziani".

A nostro avviso, il mantenimento di una certa flessibilità, sia nella tipologia che nel contratto di lavoro (full time, part-time, atipico ecc.), sia nella scelta del momento del pensionamento (con il reinserimento di finestre "flessibili"), potrebbe creare il giusto equilibrio intergenerazionale per un sistema previdenziale corretto e sostenibile.

In Italia lo sviluppo dei fondi pensione si attesta su livelli ancora non soddisfacenti (meno del 30% del totale dei lavoratori del settore privato rispetto ad altri paesi europei, come Olanda e Danimarca, dove si raggiungono livelli pari al 60%).

Il vero nodo da sciogliere nel nostro Paese è la mancanza di una cultura della previdenza complementare. Lo dimostra la circostanza che, dopo oltre 15 anni dall'emanazione della normativa, la copertura di secondo pilastro coinvolge soltanto il 30% dei lavoratori dipendenti.

La situazione, ovviamente, è difficile da modificare soprattutto in periodi di crisi, che vedono la diminuzione dell'occupazione.

Per questi motivi, il tema di una informazione capillare, puntuale ed imparziale diventa indispensabile per supportare un processo che veda il lavoratore più responsabile nel determinare il proprio futuro pensionistico.

Permangono, peraltro, alcune criticità dal punto di vista delle imprese. Infatti, pur in presenza di alcune misure compensative, a fronte della devoluzione del TFR alla previdenza complementare, non è stato realizzato il Fondo di garanzia per le aziende fino a 49 dipendenti inizialmente previsto per sostenere le PMI nel processo di cambiamento previdenziale. Non c'è dubbio, infatti, che il nuovo modello su due pilastri rappresenti un aggravio di costi in una realtà imprenditoriale che già affronta un contesto competitivo e che potrebbe

mandare fuori mercato le aziende meno strutturate. Del resto, la crisi economica non fa che aggravare il problema.

Solo se si attenua l'impatto economico su questo versante si potrebbe favorire un maggior livello di adesione dei lavoratori delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa che rappresentano il cuore del sistema imprenditoriale italiano.

Povertà

Il sistema di tutele sociali di un Paese sviluppato non può non affrontare il problema della povertà.

La povertà è un elemento di caduta di tutti i sistemi di Welfare e va, quindi, affrontata attraverso interventi organici e strutturali che rafforzino la rete dei servizi destinati al sostegno ed all'inclusione di soggetti deboli.

Non dimentichiamo che le statistiche ISTAT ed Eurostat evidenziano che in Italia il problema è particolarmente rilevante. Secondo l'ISTAT nel 2009 era nella condizione di povertà assoluta (cioè che non riescono a sostenere la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi considerati essenziali), il 4,7 per cento delle famiglie italiane.

Per la lotta alla povertà assoluta appare indispensabile prendere a riferimento l'Agenda Sociale Europea. In particolare occorre creare un' interazione fra politiche economiche, sociali e quelle dell'occupazione; promuovere il miglioramento del capitale umano, incentivando la qualità dell'occupazione, della politica sociale e delle relazioni sindacali; adeguare il sistema di tutele sociali, incidendo sui molteplici fattori che aiutano a prevenire e contrastare la povertà. Ci si riferisce alle misure fiscali e monetarie di sostegno ai figli; al rafforzamento delle politiche di conciliazione vita-lavoro, all'aumento dei servizi socio-educativi per la prima infanzia, alle misure contro la non autosufficienza, nonché a quelle dirette a favorire la crescita dell'occupazione femminile in termini quantitativi e qualitativi.

In tale contesto, attesa la necessità di conoscere con certezza l'entità della spesa a tutti i livelli, occorrerebbe, in via preliminare, completare il processo di separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale.

Aiuti comunitari e delocalizzazione

Nell'attuale situazione di crisi, gli aiuti comunitari dovrebbero essere orientati alla creazione di nuova occupazione e ad aiutare le aziende esistenti a permanere sul mercato.

In tal senso, la necessità di porre un freno ai riflessi di dumping sociale connessi alla delocalizzazione rappresenta una delle sfide su cui l'Europa deve confrontarsi.

Siamo di fronte alla rottura del patto intergenerazionale, in quanto la delocalizzazione consente ad alcuni soggetti di operare una sorta di "concorrenza sleale". Le imprese interessate si chiamano fuori dal sistema previdenziale nazionale, usufruendo di un costo del lavoro molto ridotto ed utilizzando prodotti collocati sul mercato a prezzi italiani.

Pur senza assumere atteggiamenti persecutori o ideologici, sarebbe opportuno escludere, pertanto, dal sistema degli incentivi comunitari le aziende che delocalizzano l'attività lavorativa.

PAGINA BIANCA

€ 4,00



16STC0012460